

ina
DOMENICA
13
LUNEDÌ
14
FEBBRAIO
1977

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Mercoledì: tutti gli studenti in lotta

Milano: crollano i reticolati alla Statale

MILANO, 12 — Statale, facoltà umanistiche gli studenti hanno dovuto ancora una volta sfondare i reticolati innalzati dal rettore Schiavinato, davanti all'aula magna. Erano presenti anche folte delegazioni di studenti medi di tutte le scuole milanesi. L'assemblea si è svolta in un clima allucinate mancando alla luce che l'impianto voce. Gli interventi venivano fatti da un megafono debole, che contribuiva a creare questo clima in cui, come è stato rilevato da molti interventi degli studenti, traspare chiaramente come la figura dello studente che non è più un privilegiato sia di disoccupato, che svolge lavori precari.

Sono intervenuti soprattutto i compagni di tutti i comitati di agitazione delle varie facoltà, ancora una volta sono stati affrontati i temi della riforma Malfatti e le possibilità di sviluppo di questo nuovo movimento. Nel corso della assemblea è arrivata la notizia che anche gli studenti della facoltà di scienze Politiche avevano deciso l'occupazione della facoltà per la prossima settimana. E' stata votata una mozione all'unanimità che riportiamo in altra parte del giornale. Scadenze per la prossima settimana sono: la manifestazione generale di tutte le scuole di Milano per mercoledì prossimo, è stato inoltre deciso di formare un coordinamento delle facoltà in agitazione che si riunirà lunedì sera alla Statale. Nel pomeriggio tardi ci sarà la riunione degli studenti lavoratori sempre alla Statale.

Da segnalare il totale isolamento in cui si sono trovati gli studenti del PCI (non più di una cinquantina) che alla luce delle vivaci contestazioni avvenute quando hanno preso la parola hanno abbandonato l'aula magna farfugliando parole di democrazia.

La dura lotta degli studenti, dei precari e dei lavoratori ha messo alle strette il ministro della Pubblica Istruzione che si è visto costretto ad incontrare i partiti e i sindacati. Non è mutato però l'atteggiamento irresponsabile e provocatorio di Malfatti, che proseguendo impertinente nel gioco delle parti da lui stesso instaurato con il progetto di legge e la circolare, si è detto disposto ad alcune concessioni del tutto parziali e corporative. Così si è parlato allo stesso tempo di 11.000 posti per i precari e della proroga dell'assegno per gli assegnisti, ma anche di statalizzare una serie di atenei e di stato giuridico separato tra docenti e non docenti. Di fronte alle pressioni e all'ampiezza del movimento si tenta ora da parte della borghesia di rispondere tentando da una parte di spaccare il movimento con alcune «offerte» corporative, dall'altra di riappropriare la legge Malfatti come terreno di mediazione par-

lamentare (solamente poi per alcune questioni del tutto marginali).

PCI e sindacati hanno avuto un atteggiamento come al solito accomodante, a parte le solite dichiarazioni di scissione dal progetto Malfatti e dal metodo seguito dal ministro. Del resto le contraddizioni anche nello schieramento parlamentare sono evidenti, gli stessi che fanno capo all'on. Tesini si sono dissociati parlando di nuove proposte di legge. Asor Rosa su l'Unità di ieri, dopo aver attaccato duramente (opportunisticamente e buon ultimo) il progetto Malfatti, ha scoperto l'America: c'è il progetto del PCI che è eccellente.

cosa si aspetta allora? Ecco un altro che del movimento dentro gli atenei ha capito molto poco, anche se gioca a fare il sinistro. In questi incontri si è anche stabilito che entro il 15 marzo (tra solo un mese, quindi) inizierà in parlamento la discussione sui progetti di legge, il che significa che tra pochi giorni entreranno in moto i meccanismi del dibattito in aula (mercoledì e giovedì prossimo), le commissioni al Senato. Spetta ora al movimento spezzare questa logica istituzionale, ribadire con la lotta le priorità e gli obiettivi, darsi gli strumenti di potere reale contro ogni tentativo di ingabbiamento. Intanto in molte università si sta preparando una giornata di lotta per mercoledì 16 febbraio. Questo appuntamento a cui sono chiamati gli studenti medi e i comitati dei disoccupati deve essere un primo appuntamento in vista della costruzione di un coordinamento nazionale degli studenti universitari.

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

No alle elemosine: facciamoci sentire

La dura lotta degli studenti, dei precari e dei lavoratori ha messo alle strette il ministro della Pubblica Istruzione che si è visto costretto ad incontrare i partiti e i sindacati. Non è mutato però l'atteggiamento irresponsabile e provocatorio di Malfatti, che proseguendo impertinente nel gioco delle parti da lui stesso instaurato con il progetto di legge e la circolare, si è detto disposto ad alcune concessioni del tutto parziali e corporative. Così si è parlato allo stesso tempo di 11.000 posti per i precari e della proroga dell'assegno per gli assegnisti, ma anche di statalizzare una serie di atenei e di stato giuridico separato tra docenti e non docenti. Di fronte alle pressioni e all'ampiezza del movimento si tenta ora da parte della borghesia di rispondere tentando da una parte di spaccare il movimento con alcune «offerte» corporative, dall'altra di riappropriare la legge Malfatti come terreno di mediazione par-

lamentare (solamente poi per alcune questioni del tutto marginali).

PCI e sindacati hanno avuto un atteggiamento come al solito accomodante, a parte le solite dichiarazioni di scissione dal progetto Malfatti e dal metodo seguito dal ministro. Del resto le contraddizioni anche nello schieramento parlamentare sono evidenti, gli stessi che fanno capo all'on. Tesini si sono dissociati parlando di nuove proposte di legge. Asor Rosa su l'Unità di ieri, dopo aver attaccato duramente (opportunisticamente e buon ultimo) il progetto Malfatti, ha scoperto l'America: c'è il progetto del PCI che è eccellente.

cosa si aspetta allora? Ecco un altro che del movimento dentro gli atenei ha capito molto poco, anche se gioca a fare il sinistro. In questi incontri si è anche stabilito che entro il 15 marzo (tra solo un mese, quindi) inizierà in parlamento la discussione sui progetti di legge, il che significa che tra pochi giorni entreranno in moto i meccanismi del dibattito in aula (mercoledì e giovedì prossimo), le commissioni al Senato. Spetta ora al movimento spezzare questa logica istituzionale, ribadire con la lotta le priorità e gli obiettivi, darsi gli strumenti di potere reale contro ogni tentativo di ingabbiamento. Intanto in molte università si sta preparando una giornata di lotta per mercoledì 16 febbraio. Questo appuntamento a cui sono chiamati gli studenti medi e i comitati dei disoccupati deve essere un primo appuntamento in vista della costruzione di un coordinamento nazionale degli studenti universitari.

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

La situazione nelle altre Università a pagina 2

I COVI

Il governo e la Democrazia Cristiana hanno messo in atto ieri i consigli e le proposte avanzate dal PSI, sugli incontri bilaterali tra partiti in sostituzione del vertice tra i partiti dell'astensione. L'hanno fatto come gli è più congeniale: con un incontro tra il governo e la DC sull'ordine pubblico, nel mentre altri contatti bilaterali avvenivano tra Leone e Strauss prima e Fanfani e Strauss poi. Incontri semiclandestini, per di più — come nel caso di Strauss — sprovvisti totalmente di qualsiasi legittimità formale, a parte beninteso le comuni sostanze reazionarie. Incontri alquanto però — ed è il caso in particolare del vertice democristiano — perché sono state preannunciate gravi misure liberticide, sull'onda di quel salto alla provocazione aperta attuato recentemente dal governo. Questo governo tira il sasso e poi ritira la mano, stando a sentire che cosa dice il PCI. Il PCI propone la chiusura di tutti i covi eversivi, s'indigna perché tra i ministri c'è disaccordo sull'uso dell'esercito interno alle carceri e ne rivendica in prima persona l'uso, chiude gli occhi sulle centrali di provocazione statale. Pecchioli rilascia dichiarazioni su dichiarazioni. Non sa che il borbuto è la moltiplicazione delle squadre speciali, non vede che in Italia si sta formando uno squadrone della morte forte di oltre 30.000 elementi in borghese, dotato di totale autonomia disciplinare e gerarchica, armato fino ai denti, seminato di spaventosi conflitti a fuoco, di provocazioni gravissime, di soprusi e arbitrii. Pecchioli non vede che cosa sono diventati, sulle orme del secondo celere, i nuclei antidroga, antiterrorismo, della mobile, delle squadre politiche. Non sa che le squadre di assalto si chiamano «Squadre squalo». Pecchioli, Trombadori, il PCI non hanno niente da dire sul SDS: non l'hanno detto a Brescia, quando il SDS inventava i terroristi rosso-neri, non lo dicono per piazza Indipendenza, non eccipiscono ora per la bomba al treno.

Così come, sciaguratamente, non trovano di meglio a proposito del SID se non chiedere con insistenza e petulanza l'utilizzazione dei 7.000 uomini di Miceli e Maletti, che secondo il PCI starebbero oziosi.

Tutto ciò è per i revisionisti tabù. Tabù erano i generali golpisti — vi ricordate i corsivetti in prima pagina de l'Unità di spensieri di attestati di lealtà e di fedeltà alle istituzioni per tutti i golpisti che noi denunciavamo e che poi, man mano, venivano presi con le mani nel sacco? Tabù sono oggi tutti i provocatori di stato, gli assassini delle macchine, i terroristi alle dipendenze del SDS e del SID.

Gli occhi del PCI si spalancano, invece, contro i detenuti, contro i giovani, contro gli antifascisti. E' chiaro che cosa voglia dire imboccare la strada della repressione a sinistra, prendendo di mira oggi alcuni settori per allargare più in là il cerchio delle misure liberticide di regime.

Il ministro di polizia avrebbe detto, in questo vertice, che la legge Reale, la legge Scelba e quella sulle armi non bastano? Avrebbe fornito a quella mappa delle associazioni coinvolte negli episodi più recenti, con tanto di indirizzi e numero di aderenti. Vorremmo sapere se tra questi indirizzi c'è quello del MSI di via Quattro Fontane, a due passi da altri indirizzi interessanti, quello di S. Vitale dove siede il dr. Fragnanza e quello del Viminale dove lavorano gomito a gomito Cossiga medesimo e Santillo. Ecco questa è la questione. Non è con l'eserci-

to che si risolve il problema non delle carceri ma dei carcerati, ai quali non si sa offrire altro che il braccio violento della legge, e si rifiuta l'abolizione della recidiva, l'attuazione della riforma penitenziaria, la semilibertà, l'affidamento. Occorre battersi contro la folle pretesa di trasformare i soldati di leva in secondini. Occorre battersi contro l'istituzione di carceri lager per i politici. Occorre battersi contro la vanificazione delle licenze attuata con lo strumento del divieto del Pubblico Ministero.

Ma le misure più preoccupanti riguardano le nuove leggi antistremiste, in corso di elaborazione. Diciamo chiaro: eventuali misure debbono trovare la risposta più ferma e intransigente. Poco importa se i settori che sono presi di mira sono marginali. Con questi compagni la nostra polemica è assai dura. Non intendiamo minimamente assecondare posizioni che danno dell'avversario una visione inaccettabile, e che producono guasti. Ma si tratta di un dibattito interno alle masse, ai movimenti di massa. La cronaca di questi giorni dimostra maturità e non rassegnazione di fronte alle provocazioni, capacità di superare ottiche unilaterali, forza di massa.

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Paolo Brogi (continua a pag. 6)

Dove poteva arrivare l'inchiesta di Trento?

Bisogna rispondere a questa domanda per capire chi ha tentato in ogni modo di bloccarla e ridimensionarla: il vertice politico e militare di un organigramma eversivo che copre i responsabili delle bombe del 1971 per riprendere oggi la strada della provocazione di stato e dell'eversione costituzionale. «Poiché non si capiscono i motivi per i quali l'ex capo dell'ufficio politico di Trento, Saverio Molino e il comandante del gruppo del CC, Santoro abbiano protetto, se non per fini politici, i due agenti del SID è augurabile che l'inchiesta proseguirà al più presto per individuare chi dava gli ordini ai due terroristi e chi spingeva Molino e Santoro in pericolose operazioni di favoreggiamento»: è questo l'auspicio conclusivo dell'articolo dell'Avanti di ieri sotto il titolo: «Ancora in ombra i mandanti delle bombe di Trento».

Ma è un auspicio, per quanto giustificato, abbastanza ingenuo, di fronte alla libertà concessa improvvisamente dai giudici di Trento a Molino e Santoro.

Una libertà provvisoria che, certo non rappresenta affatto uno scagionamento dall'accusa di favoreggiamento in strage e dagli altri reati di cui sono accusati (una precedente richiesta della difesa di Santoro di «scarcerazione per mancanza di indizi di colpevolezza» era stata infatti respinta dal giudice Crea) ma che si basa soprattutto sulla motivazione che nei loro confronti «non sono emersi elementi indiziari per reati di maggiore gravità».

E' come dire che l'indagine giudiziaria si è improvvisamente bloccata sulla soglia del «concorso in strage» (di cui comunque Molino rimane indiziato, sulla base della prima comunicazione giudiziaria del PM Jadeola, emessa nella primissima fase dell'istruttoria sommaria) per limitarsi ad una accusa che — per quanto pesante, come quella di favoreggiamento rispetto a due provocatori del SID, a loro volta imputati di «concorso in strage» — sbarrava la strada appunto ad ogni possibilità effettiva di individuare i mandanti e i complici all'interno sia dei Servizi Segreti e dei corpi di polizia che del potere politico, nell'ambito dei ministeri dell'Interno e della Difesa.

Questa grave svolta nelle indagini sulla strategia della tensione e della strage di Trento, è avvenuta mentre nelle edicole arrivava l'ultimo numero dell'«Europeo», nel quale si pubblicano nuove rivelazioni

sul rapporto fra il SID e il MAR di Fumagalli, con un parallelo rispetto alla inchiesta di Trento: «Alla rappresentazione mancava oggi il momento unificante, quello della regia. Ebbene, vi è la certezza che l'8 novembre 1972 si tenne a Roma al Ministero dell'Interno un vertice politico (che faceva evidentemente seguito ad analoghi vertici militari) il cui obiettivo era quello di controllare una vicenda che, se allora era rivelata dal ben informato gruppo di Lotta Continua era anche ben documentata da una serie di relazioni ufficiali depositate in diversi organismi dell'apparato dello stato». Ma è proprio a questo punto, quando aveva cominciato a lambire i vertici del potere politico e militare, che non a caso l'inchiesta di Trento si è bloccata, con un pesante ridimensionamento. Per capire il perché e per individuare i responsabili di questo ennesimo «silenzio di stato», bisogna rispondere ad una domanda: dove poteva e ancora potrebbe arrivare l'inchiesta di Trento?

Soltanto affrontando questa questione si può capire che quell'organigramma eversivo che copre i responsabili delle bombe del 1971 (e di tutte le altre vicende della strategia della strage e del colpo di Stato dal 1969 in poi) possa oggi riprendere apertamente la strada, da una parte della provocazione di stato, come nel caso della mancata strage sul treno 710 e dall'altra, dell'eversione costituzionale: come nel caso del «vertice democristiano sull'ordine pubblico» di venerdì mattina. Le linee di sviluppo dell'inchiesta di Trento a-

vrebbero potuto e dovuto essere dunque le seguenti: l'individuazione degli altri «anelli» della rete eversiva a Trento, sia a livello dei «manovali del terrore» sia a livello dei «quadri intermedi»; l'estensione dell'inchiesta agli altri gravissimi episodi della strategia del terrore e della provocazione in quegli anni a Trento: si tratta degli attentati dinamitardi dell'autunno-inverno 1970-71 precedenti a quelli su cui si sta ora indagando; si tratta ancora del caso Biondaro e del caso Pisetta; si tratta infine del ruolo di Avanguardia Nazionale e degli strettissimi rapporti dei suoi capi, Cristiano De Echer e Mario Ricchi, con i CC del col. Santoro (è questo uno dei nodi che si riflettono anche nell'inchiesta di Brescia sul MAR di Fumagalli e dei suoi rapporti con i CC e col SID); la connessione dell'inchiesta attuale con gli episodi della strategia della tensione in Alto Adige negli anni '60, fino alla strage (che risulta tuttora archiviata) alla stazione di Trento del 30 settembre 1967, nella quale morirono i due sottufficiali della Polfer Foti e Martini; l'individuazione dei collegamenti della rete eversiva, e degli episodi terroristici, di Trento, con le altre stragi di stato che si sono verificate in Italia, pur mantenendo ferma l'autonomia dell'inchiesta trentina per non dare spazio a manovre di avocazione o a pretestuosi conflitti di competenza; l'individuazione delle responsabilità ai livelli superiori della scala gerarchica dei servizi segreti, dei corpi di polizia dello stato e del potere politico.

La riapertura delle trattative è motivata con una prima valutazione positiva sulle misure adottate dal governo contro l'inflazione e in particolare per il recente decreto. Viene cioè dato per scontato che o il giro di consultazioni di Ferrari Aggradi (incaricato DC per i problemi economici) tra i partiti dell'arco costituzionale hanno sortito effetto positivo, hanno cioè confermato la volontà di non proporre modifiche sostanziali al decreto rispettando l'esortazione di Andreotti «Si può sostituire ma con un'altra normativa migliore che dia analoghi effetti», o che basterà la minaccia di una possibile valutazione negativa del Fondo sulle proposte di modifica per condizionare il dibattito parlamentare e paralizzare le reazioni sindacali, ponendo il ricatto di una possibile (continua a pag. 6)

Una dichiarazione del compagno Terracini

Il compagno Umberto Terracini ci ha rilasciato la seguente dichiarazione sulle conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

«L'archiviazione del procedimento intentato contro gli uccisori identificati di Pietro Bruno, sorprende non soltanto per la contraddizione in sé che esiste fra l'esposizione dei fatti contenuta nell'ordinanza di archiviazione e le conclusioni alle quali essa giunge, ma anche per il patente intendimento aprioristico di salvaguardare innanzitutto il buon nome delle forze di polizia, le quali non sarebbero state messe in causa per la condanna del comportamento di alcuni suoi componenti. La solidarietà di corpo tanto più è valida, quanto più sa distinguere la responsabilità dei singoli; altrimenti questa responsabilità — se ignorata — travolge e coinvolge il corpo nel suo insieme.»

Quelli che...



Un governo che non tocca i fascisti vuole colpire le avanguardie del movimento

Siamo venuti a conoscenza del testo integrale della risposta del governo alle interrogazioni parlamentari al Senato « sui fatti avvenuti a Roma il 1 e 2 febbraio » (così suona il linguaggio tecnico usato sul bollettino pubblicato dal Senato). Il governo fornì il 3 febbraio una ricostruzione dei fatti assolutamente falsa come testimoniano centinaia di studenti e come hanno anche scritto il nostro giornale e la stessa Repubblica. In sostanza il governo mentiva apertamente sul ruolo avuto dalle squadre speciali, sull'atto di guerra compiuto nei confronti del movimento degli studenti. Cose queste già note. Ora però ci troviamo di fronte al testo delle menzogne del sottosegretario agli Interni Lettieri e scopriamo che le menzogne vanno oltre e chiamano in causa direttamente il compagno Enzo D'Arcangelo, impegnato da anni nelle lotte degli studenti e dei lavoratori dell'Università di Roma, militante di Lotta Continua.

Infatti qual'è la brillante ricostruzione della mattina del 2 febbraio all'Università, dopo che era stato permesso il criminale raid fascista che ha portato al ferimento grave dello studente Guido Bellachoma? Di quella mattina — prima che dall'Università uscisse il corteo sul quale poi la polizia avrebbe sparato raffiche di mitra — Lettieri ricostruisce un incidento, del tutto marginale rispetto ai fatti oggetto di interrogazione nel quale restava coinvolto il fascista Falletti. Chi ne è il responsabile? « Uno degli aggressori — racconta il mentitore di stato — era riconosciuto per Enzo D'Arcangelo, assistente ordinario di scienze statistiche, aderente alla sinistra extraparlamentare ».

Da notare che nel rapporto Lettieri il nome del compagno Enzo è l'unico che viene fatto, per i fatti di tutte e due le giornate, ad eccezione dei nomi dei feriti e del fascista Macchi di cui però il sottosegretario si affrettava a dire che aveva perso la carta d'identità già da due giorni prima a causa — è ovvio — di una aggressione da lui subita ad opera del solito gruppo di estremisti rossi. Siamo di fronte ad una nuova grave provocazione fatta con l'intento di creare, a futura memoria, un capro espiatorio. Da questo punto di vista gli strateghi dell'ordine pubblico non dimostrano particolare originalità. Il compagno D'Arcangelo ha adito le vie legali contro il sottosegretario raccogliendo decine di testimonianze. Questo è quanto. Per parte nostra diciamo francamente ai provocatori di Stato che non siamo disponibili a veder ripetere continuamente provocazioni contro i militanti rivoluzionari e le avanguardie del movimento massa.

'Medicina democratica' contro Malfatti

Medicina democratica è intervenuta duramente per la prima volta il 20 e 21 dicembre 1976 alla conferenza di Milano sull'università, contro i primi due disegni Malfatti di riforma della facoltà di Medicina e dell'intera università: fu la prima voce di protesta che si levò dal movimento e in quella sede il ministro raccolse qualche fischio dalla platea di docenti. Da allora Medicina Democratica è stata presente in tutte le occupazioni e le mobilitazioni delle università italiane, e ha esteso la sua mobilitazione anche contro il terzo disegno di riforma della scuola secondaria.

I tre progetti sono caratterizzati: a) da un gran numero di corsi differenziati o « canali » apparentemente di uguale valore ma i cui titoli di studio danno in realtà possibilità molto diverse di occupazione; b) da corsi intermedi tra il diploma di scuola secondaria superiore e l'ammissione ai corsi di laurea universitaria creando altri « livelli » di titolo di studio, super-diplomi e mini-lauree; c) dal « numero programmato » in medicina. La differenza tra « numero chiuso » e « numero programmato » è che nel primo caso il numero di studenti da selezionare è deciso a Roma e lo sbarramento è all'atto dell'iscrizione all'università, nel secondo caso il numero è deciso dalla regione e selezione gli studenti dopo un periodo

di due anni. Il secondo è ancora più disastroso per gli esclusi, perché verrebbero a perdere due anni: la selezione a medicina avverrebbe in base a materie del tipo della Chimica, la fisica, dell'anatomia, ecc. Prima ancora di aver saggiato le attitudini dello studente verso la professione del medico; anzi, siccome in tutte le facoltà non c'è limitazione di accesso, potrebbe andare a finire che gli studenti rifiutati a medicina perché ritenuti incapaci di studiare la fisica, la chimica o l'anatomia, andrebbero ad insegnare la fisica, la chimica, o l'anatomia. Si vede subito la volontà di mantenere in piedi l'ideologia del medico stregone della malattia, professionista di serie A rispetto a tutti gli altri professionisti considerati di serie B. Deve far riflettere il fatto che sempre più numerosi medici si oppongono a questo disegno corporativo e aderiscono a medicina democratica: non c'è dubbio quindi che questo disegno fa comodo a una categoria medica privilegiata che viene sempre chiamata in causa dalle forze più reazionarie per reprimere, controllare, sulla testa delle donne, tra i giovani, in fabbrica, nel territorio, per permettere che si realizzi sulla pelle di intere comunità gli scempi di Seveso e di Briolo.

Naturalmente, una volta riuscita a medicina, la manovra si estenderebbe alla rivalutazione di altre

professioni di serie A. Nello stesso senso vanno la moltiplicazione dei « canali » e dei « livelli » sia della scuola secondaria che in tutte le facoltà universitarie. Sia chiaro che la rivalutazione che tenta Malfatti di alcune professioni portandole per così dire in serie A, è solo una rivalutazione economica e di prestigio, non una maggiore qualificazione in rapporto ai bisogni della gente.

Un'altra contraddizione è il quasi totale licenziamento di più di 20 mila docenti « precari », tra assegnisti, contrattisti e professori incaricati non stabilizzati, previsto dal disegno sull'università proprio mentre si dice di volere respingere l'accesso all'università degli studenti perché sarebbero troppi. Medicina Democratica sostiene che il luogo proprio di qualificazione e specializzazione per l'operatore sanitario, ma anche per il docente e per ogni altro lavoratore o « professionista », è il luogo di lavoro: il metro più adatto di giudizio è l'esame dell'attività lì svolta; per cui i docenti precari e gli altri lavoratori precari dell'università devono essere presi tutti in carico nelle strutture universitarie c'è bisogno di loro.

Medicina Democratica vuole essere strumento del movimento di lotta ormai in piedi in ogni università mettendosi al suo servizio come luogo di incontro fra studenti, operai organizzati ed altri lavoratori organizzati e non, della scuola, della università e delle strutture sanitarie. Essa continuerà a collaborare nella costruzione di alleanze al movimento degli studenti, a spingere all'analisi contestuale tutti i problemi della scuola e dell'università, compresa la facoltà di medicina, al collegamento fra i problemi dell'istruzione con quelli della salute e dei servizi in generale, continuerà a chiamare tutti i lavoratori alla costruzione di un nuovo sistema di formazione professionale ricordando che le strutture scolastiche e universitarie appartengono a tutti i lavoratori. In questo momento infatti, sottolinea che un attacco al diritto allo studio è un attacco alla classe operaia, in un restringimento a poche migliaia di posti di lavoro per più di 20 mila attuali docenti universitari precari è un aspetto dell'attacco più generale all'occupazione.

A cura di Medicina Democratica



Mozione approvata alla Statale

Proclamare lo stato di agitazione in tutte le scuole e università

MILANO, 12 — L'assemblea cittadina degli studenti milanesi è riunita nella aula magna della statale dopo aver sfondato i cancelli che il rettore Schiavinato si era permesso di sbarrare. L'assemblea proclama lo stato di agitazione in tutte le scuole e le università, Malfatti ha davanti agli occhi il crollo della sua speranza: proprio quando voleva portare a fondo il suo attacco contro il diritto allo studio e alla unità degli studenti, il movimento di lotta è riesplso con forza ed entusiasmo. L'assemblea saluta i compagni delle facoltà occupate in tutta Italia e fa propria la scadenza nazionale di sciopero per mercoledì 16 febbraio. L'assemblea respinge i decreti di Malfatti sulla università e tutti i progetti sulla università e sulla scuola media che contengono forme più o meno striscianti di numero chiuso, nuovi livelli selettivi, nuove divisioni nella durata e nell'orientamento degli studi. L'assemblea dichiara che solo dallo sviluppo di una profonda e vivace discussione di base tra tutti gli studenti si potrà elaborare un programma alternativo su tutti i problemi della scuola. In ogni sede universitaria costruiamo comitati unitari di agitazione fondati sulla reale mobilitazione degli studenti; facciam

mo sì che gli atenei siano in questi giorni dei centri permanenti di dibattito sui temi che ci riguardano tutti medi e universitari come la disoccupazione giovanile. Formiamo un coordinamento permanente tra le facoltà in lotta perché comuni sono i nostri obiettivi: contro il minaccioso blocco della liberalizzazione dei piani di studio per l'apertura serale dell'università. Rafforziamo l'unità studenti medi e universitari, perché comune è anche la lotta contro la riforma corporativa delle medie superiori. Rafforziamo l'unità di lotta con la classe operaia, che, come noi, proprio in questi giorni sta rispondendo alla politica dei sacrifici e della disoccupazione. Collegiamoci con la nuova opposizione operaia che lavora per lo sciopero generale, la cacciata del governo Andreotti; in occasione dello sciopero sindacale del 23 febbraio contro la riforma Malfatti ci impegniamo a promuovere una seconda grande giornata di lotta.

Rispondiamo uniti alle provocazioni fasciste e poliziesche, al terrore pubblico di Cossiga.

Mercoledì 16 febbraio: sciopero generale degli studenti universitari. Invitiamo gli studenti medi a questa giornata di lotta. Concentramento davanti alla statale.



LA SMILITARIZZAZIONE DELLA POLIZIA SECONDO COSSIGA

OR CHE BRAVO SONO STATO POSSO FARE ANCHE IL BUCATO

dibattito Per un coordinamento nazionale degli studenti

Le occupazioni delle università di questi ultimi giorni, gli scioperi autonomi alla FIAT e in altre fabbriche dimostrano che esiste una opposizione reale al governo Andreotti. Gli sbocchi, la capacità di generalizzazione di questa opposizione, la sua organizzazione sono problemi che restano aperti. Diviene però sempre più difficile presentare questa opposizione come un movimento dai connotati criminali, così come ha tentato di fare il governo, oppure fare finta che non esista, come ha fatto il PCI, per sottolineare la generosa disponibilità delle masse ad accettare la restrizione dei consumi, i licenziamenti e la disoccupazione, il taglio dei salari. Partiamo quindi da questo dato di fatto per capire quali sono gli elementi più significativi della mobilitazione che è in atto nelle università italiane. Questa è partita essenzialmente contro il progetto di riforma Malfatti e la circolare che aboliva la liberalizzazione dei piani di studio per investire la politica del governo Andreotti e dei partiti della astensione. Non vi sono state fughe arbitrarie: la riforma Malfatti è stata correttamente letta come un'articolazione della politica economica seguita dal governo.

Un altro elemento importante da sottolineare è che il movimento ha posto in primo piano la sua autonomia di organizzazione, di obiettivi, di lotta. Questo aspetto cozza evidentemente con l'impostazione burocratica e paternalista della politica che il PCI esprime. Non è un caso, ad esempio, che Asor Rosa, in un articolo apparso venerdì su l'Unità, senta la necessità di affermare che quello che sta accadendo nelle Università non significa ancora far politica. « ... perché il movimento — scrive — possa risolversi in politica, allora c'è bisogno di una grande operazione giacobina, di un grande ed eccezionale concorso delle forze politiche e sociali, dei sindacati, degli Enti locali... di uno sforzo di volontà consapevole ed organizzata, profondamente riformatrice che non può non essere dolorosa... ». Asor Rosa definisce poi il progetto di

riforma del suo partito « eccellente », ma dimentica di dire per chi la « volontà riformatrice sarà dolorosa ».

Lo sarà per gli studenti per cui è previsto il numero chiuso (chiamato eufemisticamente « programmato ») per i precari espulsi, per la ricerca scientificamente ridotta agli interessi del capitale. Asor Rosa però non si chiede se ciò che il suo partito propone in tema di riforma incontra la volontà degli studenti e dei precari. E allora tutto ciò che non quadra è etichettato come ribellismo prepolitico. In questo movimento pur alla presenza di mille contraddizioni, non c'è il rifiuto della politica, ma un tentativo di far politica a partire da se stessi, dai propri bisogni, scalfando definitivamente quella delega che non sia fondata su una reale partecipazione al movimento fatto di persone. La fiducia in questo metodo politico non è l'irrazionalità elevata a sistema, semmai la consapevolezza che della razionalità giacobina di cui parla Asor Rosa, i giovani oggi non sanno cosa farsene. Certo bisogna fare politica e la cosa non è di poco conto. Ma quando gli studenti, isolando quei compagni che hanno solo una visione militare dello scontro di classe, decidono di non scontrarsi con la polizia sabato scorso a Roma, quando affermano che non è loro compito elaborare una riforma, ma le forze politiche che la vogliono fare devono confrontarsi con il movimento che esprime già le sue indicazioni (diritto allo studio, unico livello di laurea, docente unico, eliminazione del precariato, ecc.), possiamo dire tranquillamente che gli studenti stanno facendo politica. Dopo anni di deserto le università si sono riempite di nuovo. Alla gestione spesso burocratica che le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria avevano fatto del patrimonio di lotte accumulate dal 1968 in poi, si va sostituendo un movimento che cerca una sua identificazione anche organizzativa. La crisi economica ha cambiato la composizione sociale degli studenti.

Questa condizione sociale ha un peso rilevante nel-

l'impostare una battaglia per l'occupazione e nel tentativo, ancora embrionale di trovare collegamenti reali con i disoccupati organizzati. Certo che oggi il movimento si pone il problema degli sbocchi politici. La tattica della borghesia è nota: rinvii, dissensione, essa tende a sfuggire il movimento. A questo deve aggiungersi l'atteggiamento del PCI, quale è pronto a sfruttare le contraddizioni per porre un suo modello di riforma. Perciò è urgente giungere ad un coordinamento nazionale degli studenti, un coordinamento cioè che divenga lo stato maggiore per una guerra di lunga durata.

Bisogna armarsi per contestare punto per punto i contenuti della riforma Malfatti o di qualsiasi altra riforma che non faccia i conti con la realizzazione di un diritto allo studio sganciato dal merito, con la realizzazione dei servizi sociali (mense, case dello studente), con la riqualificazione tra didattica e ricerca, con i problemi dell'occupazione. Per fare ciò occorrono forme di lotta adeguate che si pongano come obiettivo una vasta aggregazione degli studenti. Non è quindi scontato che si debba andare avanti con le occupazioni delle università. Quello che è urgente in questo momento di mobilitazione è giungere al più presto ad un coordinamento nazionale che potrebbe essere fatto ad esempio dopo la manifestazione nazionale del 16 c.m. Altro obiettivo che mi sembra estremamente importante è il collegamento reale con i precari e i non-docenti nell'autonomia che ogni categoria deve esprimere. Questo significa non solo allargare e potenziare il fronte di lotta, ma deve dare ad esso sin da subito contenuti che non si arrestino allo stato giuridico.

Significa iniziare a mettere su seminari aperti, gestiti andando ad aprire poi la vertenza per la loro fiscalizzazione. Con una università aperta, ma mobilitata è probabile che i baroni ritornino. Questo può essere un fatto positivo nella misura in cui gli studenti riusciranno ad intervenire nei corsi e conquistare altri studenti. Franco Rizzi

Un movimento non solo di studenti

Intanto non è un movimento di studenti o almeno non è solo di studenti. Quello che si vede muovere, prendere l'iniziativa, lottare dentro l'università di Bologna è un soggetto sociale e politico che è molto simile ai disoccupati e/o ai lavoratori precari. La sua radicalità (nel senso di andare alla radice dei propri bisogni), la stessa tumultuosità e rapidità con cui ha bruciato le tappe (dalla prima assemblea di ateneo alle occupazioni generalizzate fino ai cortei ripetuti più volte è passata una settimana) e ha acquistato una dimensione politica generale (dalla lotta contro Malfatti alla lotta contro Andreotti, passando attraverso lo scontro coi revisionisti). Sono la prova più chiara che si tratta di un processo profondo di unificazione di uno strato proletario, i giovani studenti disoccupati e inoccupabili, che invece la borghesia vorrebbe criminalizzare e frantumato.

Dentro questo movimento naturalmente « estremista », cioè che ha una proiezione tutta strategica e salta, per ora, a pie' pari ogni tattica si comincia a discutere, ancora in modo frammentario, della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

Credo che questo sia un terreno decisivo, su cui può esprimersi, rafforzarsi, estendersi, oltre i muri dell'università, in un rapporto non subalterno col resto del proletariato.

La riduzione dell'orario di lavoro come indicazione strategica, dentro la crisi, per l'unificazione del proletariato e per una battaglia per l'occupazione giovanile che non sia

schacciata dentro l'alternativa, intensificazione dello sfruttamento, disoccupazione, può diventare il patrimonio, oggi, di migliaia di studenti in lotta.

Certo è difficile trovare nel breve periodo dei terreni pratici di scontro su questa parola d'ordine, ma il dibattito, l'agitazione politica, la chiarezza teorica, la propaganda di questo obiettivo, del suo significato egualitario, di potere e comunista è già una base materiale di riferimento di continuità e di proiezione su tutto il tessuto sociale. Pensiamo, per un momento, cosa vorrebbe dire per la classe operaia e per tutto il proletariato che un obiettivo come le 35 ore marciasse sulle gambe di migliaia di studenti.

Indubbiamente, in molte assemblee, a questa qualità nuova della lotta a questa dimensione di giovani proletari disoccupati se ne è sovrapposta, intrecciata e a volte contrapposta un'altra. C'è una fetta del movimento di massa, che ha ancora e non vuole, giustamente crederci, perderlo, un bisogno specifico di scontro in quanto persona che studia.

Insomma, moltissimi studenti esprimono un bisogno di potere dentro l'università, di distruzione di un ruolo subalterno e individuale (« La solitudine di fronte agli esami » di cui parlava un compagno) a cui questa intuizione lo condanna, e vogliono anche combattere la degradazione sociale (« La mia inutilità come studente » come affermava un altro).

Sui bisogni di questo strato di movimento cerca-

no di far leva i revisionisti, per stravolgerli nella definizione di una « nuova » professionalità e di una riqualificazione degli intellettuali come organizzatori del consenso. Per ora hanno avuto poco successo, perché il movimento è in crescita e anche perché sul concreto non sono riusciti ad articolare proposte credibili sul piano culturale e di scontro col potere baronale (con cui il PCI, almeno a Bologna, ha parecchio da spartire). Certamente però sarebbe un errore se il movimento di massa e, più precisamente lo strato che fino adesso ne ha avuto l'egemonia, non si ponesse il problema, di trovare anche una articolazione di obiettivi di lotta interni all'università e fosse incapace di entrare nel merito della didattica, della selezione, ecc., contrapporre un modo di studiare e di fare ricerca egualitario e collettivo a quello specialistico e selettivo (falsamente qualificato) del PCI e rilanciare la discussione sulla divisione tra lavoro manuale e intellettuale più che essere forse un punto di inizio. Molte altre cose emergono da questi giorni di lotta a Bologna, dalla questione della forza che fa i servizi d'ordine ai cortei o perché ci vogliono e se ci vogliono e come) a quella dell'ordine pubblico (i compagni di legge hanno fatto un gruppo di lavoro specifico e hanno programmato una assemblea cittadina su questa per la settimana prossima) a quella del rapporto tra personale e politico. Fino alla contraddizione uomo-donna.

Un compagno precario dell'Università di Bologna

NOVARA - Gli operai rispondono ai sindacalisti all'assemblea della Fiat di Cameri

"La democrazia non si difende con i cedimenti"

CAMERI (Novara). — Si sono tenute questa mattina le assemblee di reparto della FIAT di Cameri. E' stato un momento importante per misurare il distacco che c'è tra la linea del sindacato e gli interessi operai. In molti reparti le assemblee hanno avuto caratteristiche simili e nuove: prima di tutto, per la prima volta ci sono stati molti interventi operai, precisi, duri contro il sindacato.

Al primo turno al reparto 2 l'assemblea si è tenuta proprio martedì dopo la spostata di Mirafiori al governo, questa risposta è stata alla base degli interventi operai che la rivendicavano come un qualcosa di spontaneo e giusto; d'abbiamo fatto noi lo sciopero», diceva il sindacalista. «No, è stata autonoma, degli operai» gli ha risposto un delegato «e se l'avete fatto voi, perché l'avete indetta anche qui», ha replicato un altro operaio e poi tante e tante domande e critiche all'accordo.

Al secondo turno al reparto 4 l'assemblea è stata caratterizzata da un intervento di un delegato del PCI dimessosi l'anno scorso, ma rimasto sempre tra i più attivi, un intervento applauditissimo: «qui a Cameri c'è un delegato che è andato a Roma e quindi deve aver votato, a me piacerebbe sapere cosa e con quale coscienza



ha votato l'abolizione delle feste, la liquidazione abbassata, ecc., se non hai mai parlato con gli operai: se avessi parlato avrei saputo che tutti gli operai sono contro quell'accordo «e poi è andato avanti criticando l'accordo, chiedendo lo sciopero generale, dicendo che questo governo deve cadere, che bisogna rifiutare il ricatto del sindacato e dei partiti dell'astensione.

Il sindacato sapeva che l'aria che tirava in questa fabbrica non era molto buona per lui, l'aveva capito nelle riunioni del CdF dove per la prima volta la linea sindacale era stata messa in discussione, l'aveva capito dalla enorme discussione che aveva sollevato anche tra i delegati i volantini di Lot-

ta Continua, gli unici a essere usciti a Cameri in questo periodo. L'aveva capito e si era preparato una bella linea di difesa: giustificare tutti i suoi cedimenti con la necessità di difendere la democrazia. Un gioco che non è riuscito e lo dimostra sia il fatto che gli operai sono partiti sì dall'accordo sindacato confindustriale ma sono arrivati alla vertenza FIAT che la FLM tentava di tener nascosta ancora per impedire la discussione; molti interventi hanno chiesto 25.000 lire di aumento, la mezz'ora anticipata, no allo smantellamento di Cameri: sia il fatto che lo sciopero di venerdì a Cameri è stato di 4 ore ma c'è la spinta e la volontà di portarlo a 8 ore.

Guala di Alessandria

Gli operai in tribunale: Cesare è riassunto!

ALESSANDRIA, 12 — Ieri è stata pronunciata la sentenza in Pretura per il licenziamento del compagno Cesare Locatelli, membro del Consiglio di fabbrica della Guala, licenziato 7 mesi fa per un blocco delle merci durante una lotta aziendale fatta contro la volontà dell'azienda di non rispettare gli accordi sulla mensa, le pause, la garanzia del posto di lavoro. Il padrone Guala pensava con questo licenziamento di riuscire a scardinare l'organizzazione operaia e di avviare la sua ristrutturazione a base di licenziamenti più o meno «volontari». Già alla prima udienza erano presenti molti operai che si erano mobilitati grazie alla propaganda fatta da LC e dai compagni della

sinistra rivoluzionaria. Oggi alla lettura della sentenza, mentre i compagni si abbracciavano contenti, le facce del padrone e più ancora del dott. Fava, direttore della fabbrica, che fino a pochi minuti prima sprofondava sulla «verità» e sulla «malafede» degli operai con un atteggiamento tracotante e borioso, erano l'immagine di cosa vuol dire «avere le pive nel sacco». Per tutti i compagni presenti era un bello spettacolo che ripagava di molti dubbi e difficoltà. Ultima nota ormai abituale: nessun sindacalista era presente; non se ne è sentita la mancanza, c'era meno tristezza e meno discorsi del tipo «Stiamo bravi, forse perderemo, facciamo un compromesso, accettiamo la mediazione».

SIMA di Novara

Silvio Boca ritorna al suo posto di lavoro

NOVARA, 12 — La mobilitazione degli operai della SIMA e delle altre piccole fabbriche ha dato i suoi risultati: Silvio è stato riassunto. Venerdì poco prima dell'incontro all'ufficio del lavoro, su decisione dei delegati delle piccole fabbriche che si era tenuta davanti ai cancelli della Sima una assemblea durante le due ore di sciopero generale indette dalla FLM e che a Novara hanno coinvolto tutte le categorie. E' stato un modo di riempire con una iniziativa di lotta una giornata che il sindacato voleva far passare sotto silenzio per non dar modo alla volontà operaia, espressasi in modo netto alla Pavesi, alle assemblee della FIAT

e del De Agostini, di dare una risposta dura a governo e Confindustria. L'iniziativa della Sima ha rappresentato un momento fondamentale per rafforzare quel coordinamento delle piccole fabbriche che era stato lo strumento di lotta per il contratto e per l'apertura delle vertenze aziendali.

C'erano gli operai e il CdF della Mischler, della S. Emilia, dell'Amut, della filiale Olivetti, della Max Novo e compagni avanguardie di altre fabbriche, importante la presenza degli operai della Nove Pack una fabbrica poligrafica di 48 operai in lotta contro il licenziamento di un'operaia per insubordinazione,

Contro il decreto Stammati a Roma 50 lavoratori di Torino

... al direttivo FLEL

ROMA, 12 — Un avvenimento nuovo ha modificato lo svolgimento dei lavori del comitato direttivo della FLEL (federazione enti locali CGH-CISL-UIL) nazionale tenutosi a Roma l'8 e il 9, abitualmente pieno di sbadigli, logoranti interventi, letture di riviste porno e di palese volontà di non prendere iniziative.

Una delegazione unitaria di 50 lavoratori degli enti locali di Torino è venuta a Roma per presentare la mozione uscita dall'assemblea di Torino ma solo i rappresentanti di Genova, Bergamo e Milano hanno avuto la capacità di recepire le proposte torinesi.

Oltre due ore sono durati gli inutili tentativi della segreteria nazionale per far recedere i compagni torinesi dal proposito di intervenire nel dibattito. UIL e CISL hanno addirittura più volte minacciato di abbandonare l'assemblea.

Il compagno della delegazione che infine ha preso la parola — dopo aver analizzato l'attacco del governo Andreotti ai lavoratori del pubblico impiego, in particolare col decreto Stammati e al movimento in generale con l'ultimo decreto sulla scala mobile — ha ribadito la necessità di una mobilitazione nazionale con sciopero e manifestazione per opporsi al disegno di ristrutturazione governativa che ha come conseguenza i licenziamenti (5000 nella sola provincia di Torino; 80 mila e livello nazionale), l'impotenza finanziaria degli enti locali, la chiusura o la mancata apertura dei servizi sociali. Inoltre ha chiesto un incontro immediato con il governo per la

copertura finanziaria e l'erogazione delle 25 mila lire mensili e degli arretrati, previsti dall'accordo confederazioni-governo del 5 gennaio. Ha concluso proponendo un'assemblea nazionale dei quadri per verificare l'apertura del direttivo nella stesura della piattaforma unitaria, che deve innanzitutto privilegiare i bassi livelli e risolvere il problema del prelievo.

I partecipanti al dibattito nei loro interventi successivi sono stati costretti a prendere posizione sui punti presentati da Torino ma solo i rappresentanti di Genova, Bergamo e Milano hanno avuto la capacità di recepire le proposte torinesi.

Giovedì i lavori sono stati più volte sospesi per permettere ai segretari nazionali di trovare una incredibile mediazione che permettesse una mozione finale.

Sono stati accolti l'invito all'incontro col governo per le 25 mila lire e alla verifica con i lavoratori delle proposte contenute nella piattaforma contrattuale, mentre ancora una volta sono state accantonate precisazioni e scadenze sulle iniziative di lotta e l'assemblea nazionale dei quadri.

Ieri, venerdì hanno scioperato i lavoratori di Asti e Biella.

BERGAMO

Lunedì ore 20, sede provinciale via Quarenghi; attivo provinciale operaio aperto a militanti e simpatizzanti.

... a Montecitorio

Nella mattinata di giovedì, circa la metà dei componenti della delegazione torinese (venuta a Roma per portare la mozione dei lavoratori degli enti locali di Torino non solo alla FLEL, ma al governo, ai ministri e ai partiti politici) è andata a parlare con i gruppi politici PCI, PSI, PR, DP, DC, con i quali erano stati fissati appuntamenti.

La delegazione ha trovato il primo intoppo quando si è presentata al primo appuntamento, quello col PCI. L'appuntamento era fissato a Montecitorio, in una saletta capace di contenere una decina di persone. Gli uscieri si sono allora preoccupati di dirottare la delegazione in una sede più ampia, quella del gruppo parlamentare. L'incontro si è fatto con Sarti (membro della commissione Finanze e Tesoro, che sta discutendo in aula le modifiche da apportare al decreto).

Sarti ha definito il decreto Stammati «una misura stupida, inaccettabile» aggiungendo: «vogliamo essere noi a dirigere la riforma delle finanze locali». Ha poi parlato di «scontri durissimi» nella discussione in commissione e di notevoli «passi avanti» che sostanzialmente sono la discussione entro una settimana in aula del decreto, della possibilità da parte dei comuni di fare investimenti con la garanzia da parte dello stato di coprire i 6.000 miliardi di deficit comunale a breve termine, di impegno a una riforma della finanza locale entro il '77, di una volontà comune a tutti i par-

titi di cambiare l'art. 1, quello che blocca le assunzioni per tutto l'anno in tutti i comuni e le province e porterebbe a una perdita di circa 80.000 posti di lavoro. Su quest'ultimo punto le posizioni della delegazione torinese e quella di Sarti erano distanti: i lavoratori chiedevano l'immissione in ruolo dei lavoratori precari, l'ampliamento dei servizi e quindi dell'occupazione e Sarti parlava di blocco dell'occupazione al 31-12-77 (cioè nessun licenziamento) e di mobilità del personale.

Le stesse risposte, dette in modo molto più provocatorio e duro, la delegazione le ha ricevute dalla DC, cui va dato atto di aver fatto ricevere la delegazione da Piumila, vice presidente del gruppo parlamentare DC e relatore della commissione Finanze e Tesoro. Piumila sta discutendo in aula le modifiche da apportare al decreto). Sarti ha definito il decreto Stammati «una misura stupida, inaccettabile» aggiungendo: «vogliamo essere noi a dirigere la riforma delle finanze locali». Ha poi parlato di «scontri durissimi» nella discussione in commissione e di notevoli «passi avanti» che sostanzialmente sono la discussione entro una settimana in aula del decreto, della possibilità da parte dei comuni di fare investimenti con la garanzia da parte dello stato di coprire i 6.000 miliardi di deficit comunale a breve termine, di impegno a una riforma della finanza locale entro il '77, di una volontà comune a tutti i par-

Spinnelli del PSI ha preannunciato un emendamento sul blocco delle assunzioni che contiene la possibilità di ampliarle, anche se in modo selezionato. Completamente d'accordo, invece, sulle proposte della delegazione i radicali e DP. Corvisieri ha preannunciato il voto contrario di DP sul decreto se non verranno apportati sostanziali miglioramenti.

Due compagni della delegazione di Torino

Gavoi (Nuoro) - Anche le donne vogliono lavorare al rimboschimento

Storia della lotta di un comitato di disoccupati. La presenza delle donne mette in crisi la tradizione

Storia di un comitato di disoccupati

Questa storia ha inizio alla fine dell'ottobre 1975, quando un gruppo di disoccupati decise di costruire un comitato per portare avanti la lotta per il posto di lavoro. Da quella lotta fino ad oggi il comitato ha fatto lavoro di propaganda e aveva preso alcune iniziative che però si limitavano alle riunioni e alla partecipazione agli scioperi generali indetti dal sindacato. Questo ha fatto sì che il comitato dopo una fase iniziale moriva per dei motivi precisi:

1) non era riuscito a censire dei posti di lavoro e non aveva individuato controparti politiche e fisiche su cui indirizzare la propria forza che era molto poca;

2) la mancanza di un collegamento con la classe operaia e con gli altri settori di lavoratori aveva permesso che la sfiducia nella possibilità di vincere si facesse strada e collegata a questo la poca chiarezza sulla organizzazione, sul problema delle liste e dei criteri delle assunzioni.

Nel programma che i disoccupati organizzati si erano dati c'era l'obiettivo della realizzazione di un cantiere di rimboschimento che non fosse uno dei cantieri scuola che in pratica significa lavoro nero (orario ridotto 6 x 6, paga di miseria 6000 lire al giorno lorde, precarietà del posto di lavoro, 102 giornate lavorative all'anno), ma si richiedeva un cantiere dove l'orario di lavoro fosse per cinque giorni di 8 ore la settimana che venisse applicato il contratto nazionale dei braccianti, soprattutto che venisse garantita la stabilità del posto di lavoro. Inoltre si poneva in discussione anche il tipo di forestazione che veniva portato avanti nel senso che fino ad oggi vengono piantate delle conifere e dei sugheri per quanto riguarda il primo tipo di piante noi siamo

contrari in quanto distruggono i pascoli e servono solo agli interessi dei padroni della cartiera di Arbatax. Essendo da noi prevalente una economia di sopravvivenza (quella agropastorale) che assieme all'industria è la maggiore fonte di occupazione, lottavamo perché fosse cambiata anche la qualità della forestazione.

La lotta è ricominciata una settimana fa

La lotta attuale ha inizio una settimana fa quando due compagni disoccupati sono venuti a conoscenza dell'esistenza di un cantiere scuola per il rimboschimento. Subito si compilava una lista di disoccupati che si erano impegnati nelle precedenti lotte e si organizzavano alcune riunioni per discutere le forme di lotta per imporre la lista all'ufficio del collocamento; inoltre si portava avanti la propaganda per far conoscere alla gente le nostre proposte. Dopo di che si è passati all'iniziativa e mercoledì si decide di occupare l'ufficio di collocamento e dopo due ore di scontro del collocamento Piras siamo riusciti a imporre l'avviamento al lavoro per 18 persone tra cui 5 donne. Giovedì mattina pieni di entusiasmo per la vittoria ottenuta che per noi significava il riconoscimento di più di un anno di lotte, siamo andati al lavoro. Subito dopo è partita una provocazione da parte del maresciallo Soro dell'Ispettorato Agricoltura e Foreste in combutta con l'ufficio di collocamento che volevano imporre il licenziamento delle 5 donne tirando in ballo una presunta legge che vieterebbe l'assunzione di personale femminile nei cantieri di rimboschimento. La risposta delle donne interessate è stata immediata, hanno ribadito di essere ricacciate ancora una volta all'interno delle cucine.

Contemporaneamente tutto il cantiere si bloccava e attaccava una discussione violenta contro i responsabili di questa vergognosa provocazione. Vista la compattezza nel rifiuto di tale provvedimento si decideva al cantiere stesso di continuare a lavorare, nonostante le minacce di non retribuzione per le donne. Il vice capocantiere cercava di dividere gli uomini dalle donne dicendo che le donne al lavoro tra gli uomini «turbavano gli animi», considerando in pratica le donne come oggetti sessuali disposti a mercificarsi. Alla fine della giornata lavorativa decidiamo di scendere ad occupare il comune e verificare al collocamento se l'avvio al lavoro era regolare.

Due lingue diverse

Mentre occupavamo il comune è cominciato tutto un calvario di telefonate da un ufficio all'altro (ufficio provinciale del lavoro, ispettorato provinciale agricoltura e foreste) che giocavano a scaricabarile sulle loro responsabilità. Nonostante ciò, come disoccupati abbiamo capito che dietro tutto questo c'era e c'è tuttora una volontà politica precisa: quella di tenere fuori le donne dal lavoro. Ieri abbiamo tenuto il comune occupato, operai e disoccupati. All'interno del comune si sono stampati dei volantini, qualche tazeabao e servizi alla stampa regionale per denunciare questa discriminazione. A tarda sera abbiamo deciso di andare a Nuoro per il giorno dopo per fare una visitina ai vari uffici «pennisti», i mafiosi ci accolgono freddamente, dal direttore dell'ufficio provinciale del lavoro questa gente dice subito che non ha niente in contrario alla assunzione delle donne, che però verranno esclusi dal lavoro tutti i giovani in cerca di prima occupazione.

A quel punto ci siamo accorti che parlavamo due lingue diverse: la prima che sosteneva la giustezza delle leggi del collocamento e diceva che la commissione agricoltura dovrebbe fare le graduatorie, la seconda ribadiva come criterio principale per le assunzioni la partecipazione attiva alle lotte per l'occupazione assieme al fatto di essere giovani e donne da sempre considerati «negri» nel mercato del lavoro.

Infine all'ufficio provinciale abbiamo lasciato questi buffoni dicendogli che la graduatoria era compito nostro imporre la forza al locale ufficio di collocamento. Da qui siamo andati all'ispettorato forestale, dove gli abbiamo fatto rimangiare tutte le bugie che ieri avevano detto quando sono venuti al cantiere. In conclusione si sono dichiarati disposti ad accettare qualsiasi lista che venisse dal collocamento senza discriminazione di sesso. Dopo di che la mobilitazione continua: continueremo a tenere il comune occupato come punto di riferimento politico (segnalando che la giunta comunale ha emesso un comunicato in appoggio alla lotta dei disoccupati organizzati) fino a quando la lotta non sarà vinta. Intanto per sabato 12 andremo di nuovo al collocamento per imporre un'altra volta la lista.

Le donne e i giovani: i protagonisti

All'interno di questa lotta hanno giocato un ruolo fondamentale le compagne femministe (di cui 5 sono all'interno della lista) che partendo dal fatto che per loro essere donne significa subire la segregazione del lavoro domestico senza ribellarsi hanno deciso di uscire dalle cucine per imporre il loro punto di vista che dice: «Vogliamo dimostrare che non siamo le femmine pacifiche pazienti che tutto



soportano, questo per sfatare un mito (quello della femminilità) in una tradizione che regge gli interessi economici precisi e che ci impediscono di realizzarci nella nostra totalità umana e politica al di fuori degli schemi previsti per noi dagli altri». L'altra componente fondamentale della lotta sono dei giovani disoccupati (molti dei quali diplomati) e da sempre esclusi dai posti di lavoro, vogliono ribaltare attraverso la lotta collettiva quello che è stata sempre una pratica individuale che vedeva l'ottenimento del posto di lavoro legato la fatto che si «conoscesse» qualche boss democristiano e in qualche caso revisionista.

Un altro aspetto che non va sottovalutato, è quello della rottura nei confronti della famiglia e dell'ambiente. Nel primo caso si vuole affermare che il posto di lavoro se è conquistato collettivamente può aprire la strada alla autonomia economica e a tutti i livelli rispetto alla famiglia stessa. Nel secondo caso tenendo presente che anche molti proletari criticano negativamente la presenza delle donne al lavoro (caratteristica questa della quasi totalità dei paesi del sud) si vuole affermare da parte delle donne il diritto a scegliersi autonomamente in base al rapporto di forza che mano mano si determi-

nano con la lotta il tipo di lavoro che vogliono, senza per questo essere considerate delle puttane.

Per concludere

Per concludere vogliamo precisare che questa lotta non si fermerà al riconoscimento della lista, ma continuerà all'interno del cantiere per l'abolizione del lavoro precario, del salario di fame e per l'aumento del numero degli occupati e vogliamo arrivare a sentire tutte queste cose attraverso il riconoscimento giuridico con il contratto nazionale dei braccianti. Questa esperienza ci porta a fare la seguente proposta: partendo dalla particolarità di questa situazione vogliamo arrivare alla creazione di un movimento di lotta per l'occupazione che si estenda in tutta la provincia, che crei dei coordinamenti stabili con le avanguardie operaie dell'ANIC di Ottana e delle altre fabbriche assieme ai disoccupati. Intanto, noi in prima persona intendiamo lavorare perché si arrivi ad un collegamento stabile a breve scadenza. Nei prossimi giorni interverremo sul giornale con interviste fatte a protagonisti di questa lotta.

Marco Cugusi - Ruggero Costeri del Comitato disoccupati organizzati di Gavoi

«Non viene dalla Russia, ma da voi, da voi deve venire la rivoluzione, dal sentimento, dal cuore»



Danilo Montaldi era nato nel 1929. Aveva quindi solo 46 anni quando, poco meno di due anni fa, scomparve in un tragico incidente in Francia. La sua militanza politica data dalle giornate della Liberazione; e subito con una scelta difficile, e per quegli anni, inconsueta. Dopo il 25 aprile, nella base del PCI erano allora diffuse una insoddisfazione e una perplessità nei confronti della politica di unità nazionale e spesso una pratica sociale inconsapevolmente critica nei confronti della linea ufficiale; ma tutto questo non metteva in discussione la fedeltà al partito, identificato con il partito dell'insurrezione e della rivoluzione socialista. La scelta di Montaldi, maturata sotto l'influenza di militanti più anziani, legati all'esperienza delle dissidenze «storiche» da sinistra alla linea dominante nella Terza Internazionale e nel Partito comunista d'Italia — lo ha giustamente ricordato Stefano Merli sul Quotidiano dei lavoratori del 15 gennaio — è invece netta: nel 1946 esce dal PCI, come ha scritto, «per fare la politica» per continuare la lotta fuori di esso, insieme ai suoi compagni.

Questa scelta segna tutto il successivo itinerario politico e di ricerca di Montaldi, la sua singolarità e anche, nel senso che vedremo, il suo «isolamento». Isolamento non certo dall'ambiente sociale e politico nel quale viveva — il cremonese — o dal dibattito e dalle esperienze politiche nazionali e internazionali, ma dai luoghi deputati della politica, dove la politica si fa istituzione e emargina, chiude all'iniziativa delle masse e dei militanti di base. E ancora: gli anni della sua formazione sono quelli in cui matura la sconfitta del movimento operaio dopo le speranze rivoluzionarie della lotta armata antifascista. Per chi, come Montaldi, avversa le scelte dei gruppi dirigenti ufficiali e non è disposto a cambiare di campo o rifluire nell'abbandono della politica (come avvenne a molti oppositori della sua generazione), si tratta di reagire a questo isolamento con gli strumenti di analisi e di lotta allora disponibili. E' questo il senso dello studio attento delle dissidenze storiche di sinistra — di cui è traccia nel Saggio sulla politica comunista in Italia — e della collaborazione col Partito comunista internazionalista, in cui matura quella critica da sinistra allo stalinismo che in Montaldi anticipa, con un preciso segno di classe, i dibattiti del 1956. La consapevolezza dei limiti storici delle frazioni di sinistra conduce in seguito Montaldi a farsi promotore di un gruppo autonomo che agisce direttamente tra le masse e interviene nelle lotte, stabilendo e sviluppando rapporti con altre

analoghe esperienze a livello internazionale. L'elemento caratteristico e esemplare della sua attività è la perfetta fusione tra lo studio e la ricerca — di cui sono eccezionale testimonianza i vari lavori sugli emarginati e i militanti politici del cremonese — e l'azione politica, che prosegue, attraverso alterne vicende, negli anni cinquanta e sessanta. Per questi motivi, non ci sentiamo di condividere le conclusioni che Stefano Merli tira dall'analisi per altro verso assai puntuale sulla vicenda politica e intellettuale di Montaldi. Non certo a Montaldi può essere imputata una disposizione a rintracciare nella storia le anticipazioni o gli antecedenti della lotta politica rivoluzionaria del presente: posizione che anzi ha criticato altre volte, e in polemica esplicita con lo stesso Merli (si veda «Ombre Rosse», n. 13). Proprio perché siamo d'accordo con Merli che l'alternativa di classe va costruita con una politica di massa nel presente, non crediamo alla necessità di «salutare presenza storica e presenza politica della nuova sinistra»: non sentiamo il bisogno di trovarci dei padri o dei fratelli maggiori. Vediamo quindi in Montaldi un compagno e un militante che ha lottato, in forme diverse dalle nostre, entro un orizzonte politico diverso; e che ha aperto al nuovo attraverso un itinerario autonomo, fuori dal confronto della tradizione o dal conformismo del presente.

Non crediamo infine che si possa leggere il Saggio come una storia delle sinistre comuniste: esso è piuttosto un «Antitogliatti», uno studio critico del formarsi della linea maggioritaria del movimento operaio italiano, che si integra con le altre sue opere. Per questo affianchiamo, in questa pagina, all'analisi di questo suo contributo postumo, la presentazione dell'altro studio sui Militanti politici di base, con alcuni estratti dalle testimonianze ivi raccolte: perché questo secondo lavoro spiega il primo, essendo parte di una stessa ricerca.

Nicola Gallerano

Opere principali di Danilo Montaldi: Autobiografie della leggerezza, Einaudi, 1972, L. 1.200;

Militanti politici di base, Einaudi, 1971, L. 3.500;

Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati, Feltrinelli, 1972, L. 4.500 (in collaborazione con F. Alasia);

Korsch e i comunisti italiani, Savelli, 1975, L. 1.500;

Introduzione a Giuseppe Guerreschi, Vietnam Suite, Pozzo, 1974;

Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970), Edizioni Quaderni Piacentini, 1976, L. 4.500.

Margit 1900, sarta

All'osteria

Nel '38 erano scarsi di notizie e siccome mia sorella, in Francia, aveva la tennia, ho fatto domanda per il passaporto che me l'hanno fatto per quaranta giorni. Sono andato da loro, da mia sorella e Mariano, che spende sempre tanti soldi in giornali, giornali che in gran parte ho portato giù, io, nascondendoli da tutte le parti. Avevo trentotto anni, figurarsi, ero lucida di mente, ed era quel periodo che avevano ucciso i fratelli Rosselli, che loro non erano comunisti, ma due grandi antifascisti.

Quando sono tornata, volevano sapere tutto, dei fratelli Rosselli, la guerra di Spagna, l'attività dei partiti in Francia. E allora per tre o quattro sere, all'osteria dell'Anna, ho fatto la relazione di tutto, a una tavolata di gente, io parlavo, e loro per l'entusiasmo bevevano a rotta di collo, e a me niente, avrò bevuto una bibita in tutta la sera. Ero diventata «l'eroe nazionale». L'oste continuava a portare dei bottiglioni, e poi mi ha detto: «Sembravi un avvocato». Ero la sola donna in mezzo a una ventina di uomini.

La lotta contro il fascismo

Al tempo della guerra d'Africa nelle case dei ricchi erano entusiasti, i miei padroni sono partiti con i camion. I nostri, invece, i compagni, dicevano: «Mussolini fa questa guerra, per far fare i soldi a loro la paghiamo noi». Nel nostro ambiente ci si sentiva con gli altri, con gli abissini, con gli spagnoli.

Le riunioni le facevano ora qui, ora là,

in via Alfeno Varo, ad esempio, non sempre negli stessi posti. Combinavano di far cuocere un gatto, o prendevano del formaggio da stare là con la bocca aperta, e con la scusa di far merenda, e intanto via litri e litri, si distribuivano i volantini e si organizzavano.

Intanto il lavoro di partito si era intensificato. E arrivava gente e gente e gente. E bisognava dar da mangiare a tanti. Subito nel '40, questo. Un lavoro che non rendeva da mangiare. Nel '41-'42 dopo tanto lavoro i fili erano diventati forti. Nel '43 non parliamone più!

La libertà

Finalmente ci sentivamo un po' liberi. Andavamo a sentire i comizi in piazza, non stavano mai in casa, non sembrava vero, si correva a vedere chi arrivava, cosa diceva, era il momento dell'euforia. Erano arrivati i miei padroni sembravano tutti contenti, facevano amicizia con tutti perché avevano paura che gli portassero via i soldi. Sembrava che volessero mantenermi, ma a me non mi ha mai dato niente nessuno, mai. La gente, non diciamo i padroni, aveva sentito il capovolgimento. Lì è mancata la classe dirigente, non c'erano quadri.

Per un po' d'anni la gente è stata unita potevi andare come volevi, fino al '48, poi gradatamente si sono smontati.

Se si voleva fare una riunione in una corte, venivano quindici-venti donne, per un po' d'anni. Poi è venuto il «benessere», le donne rimangono in casa a guardare gli elettrodomestici, non puoi più unirti nemmeno se piangi.



Bigio 1901, operaio

Il fascismo

Però nel '34-'35 ci fu un bel risveglio. Di fascismo ce ne avevano piene le balle tutti perché seguivano ad aumentare la roba da mangiare e diminuire le paghe e si vantavano di avere creato dei bei senatori. Che cuccagna! Le paghe dei contadini coi quali eravamo a contatto dimi-

nuivano a rotta di collo e erano gialli come i funghi. Ogni tanto li facevano venire giù a Cremona con zappe e badili e che parevano mascherate e si facevano consegnare le uova gratis. A loro occorreva di tutto, fino gli stracci, dopo però visto che la gente dormiva vollero anche la lana, il rame, l'oro.

Il partito nuovo

Quando venne la Liberazione sembravano tutti matti, e per iscriversi al Partito comunista facevano la coda. C'erano dei signori che avevano vergogna a venire da noi e andavano dal Partito socialista. Tutti credevano che i signori non comandassero più niente e che tutto fosse dato ai poveri. C'era chi se ne aveva a male se non gli facevi la firma di garanzia e oggi non possono più vederti.

Quando si ha in mano il bocchino...

Io non ho tante pretese, di vivere in pace con mia moglie e quindi di lavorare, dato che ne ho sempre avuto voglia, lavorerò ma mi piange il cuore a vedere che noi comunisti, non so perché, quando abbiamo in mano il bocchino lo lasciamo andare subito, anzi lo diamo in mano agli altri che sono i nemici camuffati. Ma la colpa è nostra, di noi poveri diavoli, e ce ne sono di quelli che sono stupidi due volte. Vicino a me ci sono della povera gente che al momento delle elezioni amministrative li sentii che dicevano: «Però non sono sicuri nemmeno i socialisti di andare al potere», e ghignavano e sono gente che si lamenta continuamente perché non ce la fa a dire a mangiare.

Miro 1923, salariato agricolo

La lotta della non collaborazione

Dopo c'è stata la lotta del '48, quando c'è stato il momento che c'è stata la non collaborazione, che il padrone comandava di fare un lavoro e noi ne facevamo un altro perché sono state licenziate tante famiglie e il licenziamento è stato un abuso politico. Il Consiglio di cascina eletto dai contadini — ma il padrone non l'aveva approvato e si che ce l'aveva messo in mente lui quando eravamo sbandati — dava degli ordini diversi sul lavoro, e i contadini seguivano il Consiglio di cascina. In quel momento il Consiglio di cascina è stato chiamato dal capo dei carabinieri della provincia per intimorire i contadini e perché le donne volevano il latte e il padrone non glielo dava. Questo è stato nel '48.

Le lotte le facevamo noi prima del sindacato e poi il sindacato ci seguiva: per i Consigli di cascina il sindacato aveva detto di regolarsi per cascina, era una lotta individuale, ognuno faceva per proprio conto. Noi l'abbiamo fatto.

L'esodo dalle campagne

Dopo, nelle cascine, è stato riformato tutto. I padroni sono andati a prendere della gente fuori provincia, che prima di assumerli gli hanno fatto firmare delle carte che non facevano sciopero: è stata la più grande vaccata per noi, per i padroni è stata una vittoria. E' stata la

paura più grossa, è stato il crollo dei contadini perché dopo quando gli dicevano di fare sciopero ti dicevano che avevano firmato una carta, loro.

Dopo, praticamente, ci sono stati due o tre scioperi, e ha cominciato a esserci lo sfollamento dei contadini che andavano via. Praticamente, gli ultimi (scioperi) nella cascina sono stati fatti quasi tutti solo da me, c'era qualche giovane ma i migliori non lo facevano, c'era qualcuno ma la maggior parte aveva paura, anche perché era stato tolto il superimponibile. Dopo non c'è più stato niente.

Io, le mie lotte sono state finite. Gli ultimi momenti che sono stato laggiù il morale non era tanto alto per il fatto che il governo si è interessato soltanto dell'industria. I più attivi sono andati via quasi tutti, anch'io. Secondo me si tratta anche di una sistemazione diversa, è una vita diversa. E poi se un attivista lotta e vede che non riesce più a niente si stanca e cambia, — uno che non è un attivista ha il cuore in pace, prendi i soldi e basta, invece per un attivista non si tratta soltanto di soldi, ha uno scopo politico sindacale, almeno cerca.

I primi che sono andati via in tutti i paesi sono stati gli attivisti, e che forse se si arrivava allo sciopio di partenza, che sarebbe le cascine in cooperativa, ce ne sarebbe ancora una buona maggioranza e la campagna sarebbe considerata all'altezza dell'industria invece che non è considerata niente.



La Ragazza 1934, ceramista

La vestaglia rossa

Nei contratti era stabilito che dovevano darci una vestaglia all'anno. Ma la vestaglia la davano solo alle donne del reparto presse e smalto perché lì si sporcavano di più, a noi della posa no. Ecco perché ci chiamavano aristocratiche, perché c'erano delle ragazze che si mettevano soltanto il grembiule, o una vestaglia a fiori, o con dei colori più belli. Ma io la vestaglia volevo che me la passassero loro, sono andata in studio e lì mi hanno detto che se volevo passare in un altro reparto la vestaglia me la davano. Allora gli ho risposto che loro me l'avrebbero data, gli avrei fatto vedere che me l'avrebbero data.

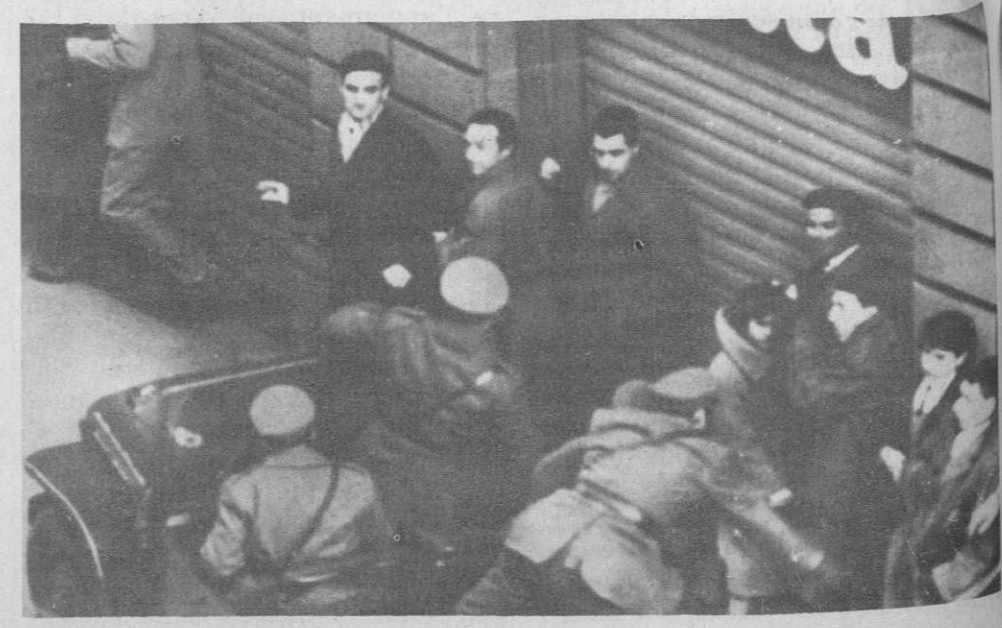
Me ne sono fatta una subito tutta rossa, un bel rosso fiammante, alla russa, con il collo alto e i bottoni, e quando sono andata a lavorare nel reparto c'è stata un'esclamazione sola. Il caporeparto mi ha tenuto d'occhio, mi ha guardato tutto il giorno, e le donne non riuscivano a chiedermi perché mi ero fatta una vestaglia rossa.

Allora quella volta, in studio, mi hanno chiesto: «E' perché ti piace il rosso o è perché sei comunista?». Perché, — ho risposto, — mi piace il rosso, perché sono comunista, perché metto il colore che ne ho voglia e perché G. non mi dà la vestaglia, e io non ho voglia di spendere i soldi per lui. Perché non sono padrona di mettere il colore che voglio io?». «No, no, lei può mettere il colore che vuole, ma sa, viene in studio...». «Ma io l'ho fatta bella, la vestaglia». Dopo una settimana non una ma due me ne hanno date. Dopo mi hanno detto se volevo

passare allo smalto, si facevano i macchiati e occorreva del personale qualificato. G. non voleva dare soddisfazione e voleva giustificarsi di avermi dato le vestaglie con il fatto di cambiarmi reparto. Poi occorreva davvero là allo smalto, e ci sono andata ma da quella volta la vestaglia l'hanno data a tutte, compreso a quelle della posa. Una compagna anziana l'ha detto: «Ve l'hanno data perché c'è stato questo fatto. Io non ho mai avuto il coraggio di fare così».

I fatti d'Ungheria

Quando sono successi i fatti d'Ungheria gli operai indignati, e la CISL ci giocava dentro. Anche io avevo tutti i miei dubbi, sparare sugli operai era stata una cosa non simpatica, ma la CISL ha voluto organizzare mezz'ora di sciopero di protesta contro l'Unione Sovietica e G. ha detto: «Fate pure!» Quando quelli della CISL sono venuti a dirmelo: «Come?» — ho risposto, — non avete scioperato quando c'era Scelba al governo. G. non ha mai detto di fare sciopero allora, io questo sciopero non lo faccio, e non per non protestare, ma questo sciopero io assieme alla CISL non lo faccio». E io da sola sono andata avanti a lavorare. Ho cercato di spiegare agli operai il perché. Gli operai non sapevano come comportarsi. Poi è passato il direttore nei reparti a controllare se c'era qualcuno che non scioperava, roba da matti. Lo sciopero, con il padrone e il direttore tutti d'accordo. Gliel'ho detto a quelli della CISL: «A me interessano più che a voi, i morti d'Ungheria, ma non con il direttore che spera che io faccia sciopero!».



Dalle autobiografie raccolte nel volume «Militanti politici di base»

Enrico Bonini 1884-1958, fabbro

Sciopero economico e sciopero politico

Nel '20 ci fu lo sciopero economico, nel '22 lo sciopero politico. Ma noi non eravamo di quelli che facevano differenza tra economico e politico. Io dicevo: «Il pane che si mangia è politico», insomma si tratta di sovvertire la società, e allora perché queste quisquiglie?

La rivoluzione d'Ottobre

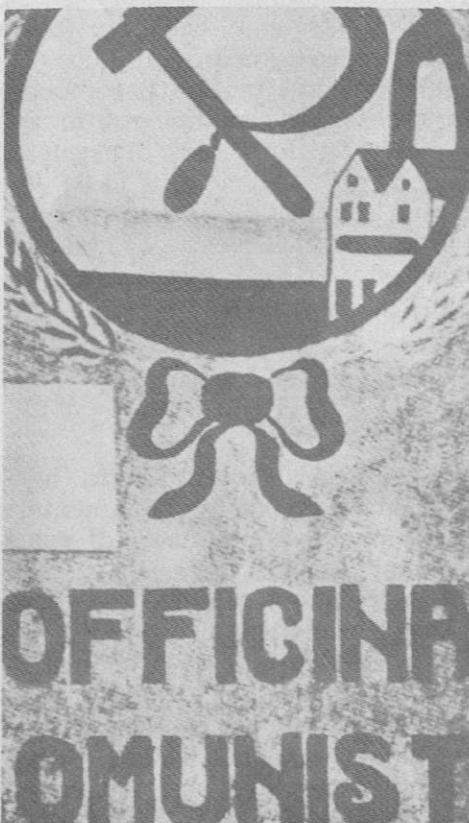
Quando c'è stata la rivoluzione in Russia noi parlavamo sempre in solidarietà al popolo russo, non i dirigenti che passano e vanno. Noi non siamo come quei fedifraghi che anche qui imbroglavano il popolo, e allora noi dicevamo chiaro: «La rivoluzione non viene dalla Russia, ma da voi, da voi deve venire la rivoluzione, dal sentimento, dal cuore. E' il popolo che conta».

Dal fascismo alla repubblica

Così anche nel fascismo abbiamo trovato la nostra rivincita nel lavoro. Nelle case dove andavo a lavorare facevo propaganda

e dicevo che quei tedeschi perdevano la guerra. E anche adesso trovo qualcuno che mi dice: «Si ricorda quando mi diceva che avrebbero perso la guerra? Io allora non ci credevo». Tutto quello che era possibile fare lo facevamo.

Poi è successo il 25 aprile. Io vedo quello che succede, ero con M., è stato lui il primo a cominciare a Porta Ladra, e io ci sono andato con lui a pulire i fucili, a tirarli fuori dalla terra. Passavano i tedeschi e li fermavamo con quei fucili. Vedo tutta questa gente con i fucili, sono diventati tutti guerrieri? E poi si è visto che è andato a finire in niente, perché il ferro bisogna batterlo quando è caldo, invece è finito tutto e male per la malavoglia, per l'incapacità, per la slealtà di quelli che volevano dirigere le sorti del lavoro. Prima di tutto non bisogna usare stratagemmi per arrivare, e invece sono riusciti a vilipendere il popolo a tutte le maniere. Questo popolo cosa deve fare? Perché il popolo dà tutto se stesso ma sono loro che ne approfittano. E noi per colpa loro ci troviamo in una situazione così allarmante.



DANILO MONTALDI

Militanti politici di base

Militanti politici di base è un libro molto importante per ricostruire l'attività politico-pratica di Montaldi, collegare tra loro contributi apparentemente diversi come, da una parte, autobiografie della legge e Milano, Corea, e, dall'altra, il Saggio sulla politica comunista in Italia, esso è inoltre fonte di grandi insegnamenti per il militante di oggi, che indaga su se stesso e sui suoi compagni, che collega la novità del suo movimento al motivo duraturo della rivolta del proletariato e delle classi oppresse, che — come questi militanti — non è salvaguardato da garanzie istituzionali (...) anzi fa parte di questa società, che egli vuole ricostruire partendo dal proprio limite quotidiano, e per il quale — come per i militanti — le uniche garanzie «rimangono nella classe, nella partecipazione, "pratico-critica" agli avvenimenti politici contemporanei» (p. 337).

Chi sono, infatti, i militanti politici di base? Sono «parte di una classe che si dispone a organizzare l'intero» (p. XII), ossia a lottare per trasformare la società: sono «gli elementi attivi di una creazione. Eppure da soli non possono, sono legati alla classe, e condizionati da essa» (p. 323). E tuttavia, tra essi e la classe alla quale appartengono c'è un divario: «la coscienza del militante di base matura superando la serie dei limiti che derivano dalla stessa lotta tra le classi» (p. XII). Immersi nella loro attività di educatori e di organizzatori, essi non si distaccano dalla classe né socialmente (se gli propongono di diventare funzionari sindacali o di partito rispondono «sono un operaio, non un arrivist») e né fisicamente (possono essere costretti a migrare, ma restano sempre legati a una realtà sociale e produttiva precisa, sono sempre il punto di riferimento di un dato numero di persone, anche se lottano per l'emancipazione dell'umanità). Ma pur vivendo tutte le condizioni dell'oppressione delle masse, non soggiacciono all'alienazione, «si espandono verso il mondo», e si pongono nella condizione di anticipare gli sviluppi futuri, di prevedere delle trasformazioni sul terreno della produzione e dei rapporti tra le classi che sindacati e partiti avverteranno con ritardo, e solo per adeguarsi mentre essi intuirono quanto sarebbero i metodi di lotta per opporvisi (esemplare a questo riguardo, la questione della meccanizzazione delle campagne e della conseguente emigrazione, della stratificazione tra i braccianti favorita dalla linea sindacale di tenere separate le diverse categorie, del fallimento dei Consigli di Cascina, che gli agrari avevano concesso in un momento di difficoltà, e che i braccianti volevano usare come strumento «per poter meglio affrontare l'avversario» mentre i sindacati riescono a fare rientrare in una prospettiva «statale»; cfr. le autobiografie di Miro e A. B. e i commenti di Montaldi).

I militanti politici di base se, dunque, mentre danno voce alla lotta che le masse conducono contro padroni ed agrari e contro lo stato (sia esso giolittiano, fascista, degasperiano o scelbiano), si oppongono anche al ruolo che vorrebbero imporre loro gli «apparati» e i «protocolli»: «la lotta contro il potere della borghesia», commenta Montaldi, «passa attraverso la negazione della politica della burocrazia partitica e sindacale» (p. 392), ed è significativo che nella ricerca fatta nel 1955 egli abbia colto «il presentimento, da parte dei militanti, della prevalenza che avrebbe potuto verificarsi, dopo qualche anno, di una coesione sociale tra capitale e masse sfruttate — attraverso le burocrazie politiche e sindacali —, dalla quale poteva essere bandita — o perlomeno messa in profondo pregiudizio — la funzione di attivismo politico al fine dell'egemonia della classe operaia (...)». Tale presentimento portava dei militanti a rivedere la funzione del sindacato e del socialismo che della «produttività» aveva fatto (...) la chiave (...) per «accedere», per ottenere promozione nella gestione dei pubblici poteri. Mentre il lavoro veniva incentivato, con tutte le garanzie che derivavano da una politica che gli attivisti consideravano «partitica», le differenze di classe e di categoria si approfondivano» (p. 391).

Così l'importanza cruciale del militante politico di base, ciò che ne fa un elemento dinamico e trascendente della carica di rivolta delle masse, ma anche — a volte — un elemento «isolato», perché è in grado di ragionare sui momenti di sconfitta, quando il comportamento delle masse può sembrare di ripiegamento o di stasi, stasi nel conflitto che si vive riguardo alla sua stessa persona. Essendo l'elemento che si oppone al ruolo che gli si vorrebbe attribuire dall'alto, di esercitare un controllo sulle masse, di essere l'ultimo anello di una

organizzazione burocratica che opprime le masse: «si tratta di funzionare come antagonisti, non di "ricadere" nel "sistema"» (p. 392).

Militanti politici di base è il risultato di un lungo lavoro teorico e pratico svolto da Montaldi tra le masse operaie e contadine di Cremona e provincia, a partire dalla metà degli anni '50. E' un libro in cui, attraverso un gruppo di falegnami, ferrovieri, fabbri, sarte, braccianti, operai e operaie, le masse parlano di sé, dei propri amici e dei propri nemici, si interrogano sul significato della loro vita e delle loro lotte, «chiari-scono tutto il proprio pensiero, volontariamente, come ancora non avevano potuto fare». Esso è stato concepito da un «ricercatore» (come Montaldi modestamente si definisce) mosso dal desiderio di riappropriarsi del ruolo, essenzialmente marxista, di qualcuno che può favorire strumenti al fine di «rendere i lavoratori coscienti della propria coscienza»; e non solo, ma riscattare dal particolare le esperienze di lotta tra le classi, per contribuire a reinserirle nel processo dinamico che alimenta la teoria rivoluzionaria» (p. 391).

La struttura stessa del libro riflette lo stretto rapporto che lega «i protagonisti della critica più radicale», a questo tipo di militante ricercatore. L'introduzione di Montaldi precede 15 autobiografie (due di donne, 13 di uomini, due scritte, le altre dettate) che ricoprono un lungo periodo storico, dalle prime lotte nelle filande e in ferrovia, alla lotta degli «arcidi del popolo», fino alla metà degli anni '50, e che affrontano le tante dimensioni dell'esperienza proletaria.

Segue il commento di Montaldi a ogni autobiografia, dove vengono sollevate diverse questioni importanti, su cui bisognerebbe ritornare. Accenniamo solo ad alcune: «L'intreccio di attaccamento al lavoro da parte dell'operaio e di orrore per la vita di fabbrica». Il rapporto tra le masse e lo stato: da una parte, il proletario che sa che senza la lotta non ottiene niente, che non si fida del voto né delle riforme, «la difesa del diritto minimo diventa l'unica difesa del diritto», dall'altra, lo stato percepito essenzialmente nel suo ruolo di persecutore, tutto teso a restringere i margini di manovra dei militanti («il margine si è ristretto, rimane in cascina, in fabbrica»).

L'evoltersi delle ideologie dei militanti, che non sono principi astratti, in rapporto coi problemi della base operaia, ma al tempo stesso, «la fedeltà ai principi, che però sono di rottura». L'emergere di strati urbani di operai e artigiani alla direzione di un movimento che è anche contadino. L'importanza della cultura, non come fatto di avanzamento individuale, ma che «deve, per essere, farsi propagandare, e sostanza di un atteggiamento politico contro l'ambiente». La solidarietà di classe, che va oltre le frontiere, che non cede ai pregiudizi antimeridionali, ecc.

Infine, in appendice, vi è un articolo scritto da Montaldi nel 1956, *Una cella di strada, una lega contadina*, in cui si ricostruisce la critica dal basso, fatta nei dieci anni trascorsi dalla fine della guerra, alla politica del partito di difesa della «solidarietà nazionale» e del «patrimonio agricolo», e più in generale al suo stalinismo («si arriva... a processare lo stalinismo come posizione politica di collaborazione con la borghesia in vista della subordinazione della classe operaia in una società fondata sul capitalismo di stato e gestita dalla burocrazia») (p. 387), ben prima che i «ciffetti di illiberalismo dello stalinismo» venissero denunciati dall'alto. (Attualmente poi le pagine sul processo agli «estremisti»).

NICOLETTA STAME del «Centro stampa comunista» di Roma

Saggio sulla politica comunista in Italia

Diverso dai suoi libri precedenti, incentrato sulla critica all'ideologia del Partito comunista, questo lavoro di Montaldi, uscito in questo periodo, sembra probabilmente a molti compagni, soprattutto a quelli che hanno letto *Militanti politici di base* e *Autobiografie della legge*, un'opera incompleta: perché l'analisi dell'ideologia del PCI e dei suoi mutamenti, nel lungo arco di anni che segna la crisi della III Internazionale, è spesso astratta e talvolta viziosa dai punti di vista dei vari eredi della «minoranza classica» (i diversi gruppi bordighiani e trotzkisti, con i quali del resto Montaldi polemizza); perché l'analisi dell'ideologia del PCI è scissa spesso dall'analisi dei movimenti reali, in una visione più attenta alle vicende dei gruppi dirigenti e alle opposizioni interne ed esterne che non alla divaricazione fra le linee prevalenti nel movimento comunista e le reali o possibili esperienze di massa (fa eccezione la parte breve ma incisiva sull'immediato dopoguerra in Italia).

Si può aggiungere che, anche all'interno del taglio dato da Montaldi al libro, all'interno cioè di un lavoro non organico ma concentrato soprattutto sull'ideologia togliattiana, non sono convincenti alcuni «vuoti» ad esempio, la riduzione a pochissimi cen- ni della fase segnata dal VII congresso dell'Internazionale comunista (1935), quella che sancì la linea dei fronti popolari, e la assenza di riflessione sulla traduzione drammatica di quella linea nello scontro

di classe, soprattutto nella guerra civile spagnola — in cui Togliatti ebbe un ruolo non secondario — e nell'esperienza della Francia, in cui il Fronte popolare «andò al governo». A ciò si aggiunge un elemento che lo stesso Montaldi aveva colto, e che lo aveva portato a definire ormai «scontato» il suo lavoro: molte demistificazioni, che egli opera, di luoghi comuni e di falsificazioni storiche compiute dalla tradizione staliniana e togliattiana erano ormai entrate — quando egli stava concludendo il libro — nell'intenso dibattito seguito al 68-69. Questo dibattito, acquistando quella necessità della «demarcazione» netta dal revisionismo e quella critica ai nodi centrali di esso (il suo rapporto con la produzione capitalistica e con lo stato borghese) su cui Montaldi prevalentemente insiste, aveva già cominciato a porre l'esigenza di andare oltre, cogliendo la natura del rapporto fra revisionismo e masse e il modificarsi non graduale di questo rapporto.

Lavoro in parte «datato», dunque, questo di Montaldi, e segnato — nei suoi limiti e nei suoi pregi — dalla sua personale e coraggiosa esperienza: quella di un militante rivoluzionario che uscì dal PCI a 17 anni, assieme ad anziani bordighisti, che non abbandonò mai la milizia rivoluzionaria, e che si trovò a maturare pienamente una impostazione di critica radicale al revisionismo (distinguendosi anche da quel filone socialista, antistalinista si ma di stampo massimalista, che egli sottopose a cri-

tica), negli anni in cui ciò era più difficile: anni in cui, nella mancanza di un'alternativa chiara, estesa e cosciente al revisionismo nel movimento di classe, la critica ad esso era portata a basarsi fortemente su «classici» e sul rigore ideologico. Montaldi, che di esso era fortemente impegnato, ma contemporaneamente rifiutava l'astrattezza e il richiamo ai «sacri testi» finse a se stesso, visse questa contraddizione, cercando elementi per il suo superamento, in quella dei militanti proletari del movimento operaio, oltre che nell'impegno diretto nelle esperienze di base. La visse nell'impegno di una ricerca che egli sapeva «inconclusa» — e forse «inconcludibile» — per una lunga fase ma che apriva vie, riscopriva elementi storici e teorici ricchi e vitali. Anche in questo libro del resto, pur con i limiti detti, sono colti con acutezza i diversi aspetti esaminati: il rapporto di Togliatti con lo stalinismo prima, con la «destalinizzazione» poi, e il particolare tipo di riformismo che egli maturò, a partire dall'accettazione piena dello stato borghese; la natura teorica dei dissensi che contrascegnano la storia dell'Internazionale comunista; il carattere in realtà non alternativo all'impostazione togliattiana di alcuni dissensi che maturano nel gruppo dirigente italiano con caratteristiche diverse (quello di Pietro Scaccia, da un lato, quello di Eugenio Curiel dall'altro).

Guido Crainz

Sturmtruppen...

La tappa romana del viaggio «sud-europeo» di Franz Josef Strauss resta avvolta nel mistero: le notizie ufficiali o di agenzia mancano praticamente, i giornali nascondono la notizia in piccoli trafiletti, quando non preferiscono addirittura sorvolare del tutto, come fa l'Unità (tanto per non far capire come funziona l'europeismo che in questi giorni viene lanciato).

Ma cosa vuole questo Strauss? Non occorre molta fantasia per indovinarlo. Ancora una volta sembra essere la Spagna intorno a cui si gioca una partita europea: le forze politiche europee, dai reazionari e conservatori ai socialisti ed ai revisionisti si danno tutte da fare per far vincere in Spagna il proprio cavallo. Ecco un esempio concreto dell'europeismo imperialista, ma anche dell'applicazione in concreto delle varie strategie «eurocomunistiche», dell'«eurodestra», dell'«euro-socialismo», e così via dicendo. La posta in gioco è l'assetto politico e istituzionale di un paese importantissimo nel Mediterraneo, ma anche la capacità di ognuna di queste forze di condizionare, attraverso i propri collegamenti internazionali, la scena europea. Ed in questo senso non ci pare di secondario rilievo il fatto che proprio il cristiano-fascista bavarese si candidi a campione e «leader» delle forze conservatrici e reazionarie in Europa. Il suo passato, certo, gli dà tutti i titoli: è lui uno dei più duri strateghi della tensione in Europa — sia a livello di contrapposizione tra blocchi e di aggressività «occidentale» contro i paesi dell'Est sia per quanto concerne l'eversione interna —; è stato lui il ministro della difesa tedesco-federale che maggiormente ha lavorato non

solo al potenziamento imperialistico della «Bundeswehr» — riabilitando fra l'altro tutti i vecchi quadri nazisti — ma anche alla costruzione ed alla ramificazione internazionale di un servizio segreto (il BND, ancora oggi sotto il suo controllo) che meste in tutte le trame nere del continente; è lui, ancora, il teorico di una strategia di scontro e logoramento nei confronti delle sinistre — persino della socialdemocrazia; è lui il più organico anello della catena che — in Germania ed in Europa — lega le forze fasciste a quelle democristiane e conservatrici. E' americano (risulta anche sui libri-paga della «Lockheed») ed europeo in-

sieme: potrebbe stare in «Nuova Europa», tanto per intenderci. Ha seguito negli ultimi anni con interesse ed appassionata partecipazione le vicende del regime dei colonnelli in Grecia, del fascismo in Spagna ed in Portogallo. In Italia ha tentato più volte di entrare in campo, spesso a partire dal Sud Tirolo di cui si proclama «amico e protettore». Non c'è campagna reazionaria che non lo veda impegnato in prima persona; non c'è paese fascista (dal Sudafrica all'Iran) di cui non sia amico privilegiato.

Perché meravigliarsi, in fondo, che anche al Quirinale un cuore batta per lui?

SPAGNA

Improvvisa liberazione dei due sequestrati dal GRAPO

I 2 «ostaggi» tornati in libertà di comune accordo con la polizia?

Il gen. Villacampa ed i consiglieri del Regno Orlé sono stati liberati in circostanze a dir poco misteriose: ancora non è chiaro se a seguito di una operazione della polizia o se rilasciati dal GRAPO. Di certo le condizioni che, a suo tempo, furono poste in cambio della liberazione (amnistia in primo luogo) non sono state raggiunte.

A Barcellona un poliziotto è rimasto ucciso in uno scontro con attivisti del PC Ricostruito.

La storia del GRAPO (Gruppo di Resistenza Antifascista del Primo Ottobre) comincia nel 1964. E' di questa data una delle

numerose scissioni che travagliarono la vita del PCE negli anni '60.

Il PC (m-l), di tendenza filocinese, allora fondato conobbe a sua volta numerose scissioni, la più importante delle quali portò nel 1969 alla nascita della OML (organizzazione marxista-leninista spagnola). Nel 1975 la OML si trasformò in partito: il PC Ricostruito, nonostante le smentite del PCR il GRAPO si autoproclama «braccio armato» di questo partito.

La prima azione rivendicata dal GRAPO è del primo ottobre 1975: 5 poliziotti sono abbattuti in pieno centro di Madrid. L'operazione fu presentata come una replica alla fucazione avvenuta qualche giorno prima dei 5 compagni dell'ETA e del FRAP.

Solo dopo 9 mesi il GRAPO ritorna a far parlare di sé: il 17 luglio 1976 l'anniversario dell'insurrezione franchista è commemorato con 18 bombe in varie città di cui alcune poste all'interno dei locali del Sindacato.

Cipro diventa uno Stato Federale?

«Non ci sono disaccordi fra di noi (fra la comunità greca di Cipro e quella turca) sulla questione dell'assetto federativo dell'isola». Così ha recentemente dichiarato il presidente Makarios.

Dal luglio 1974, data dello sbarco turco e della divisione dell'isola, Cipro è divisa in due zone che si autogovernano, dotate di una propria amministrazione ed apparati statali.

Nel giro di questi tre anni un intenso movimento di profughi ha finito con il rendere etnicamente quasi omogenee le due zone, la critica ad esso era portata a basarsi fortemente su «classici» e sul rigore ideologico. Montaldi, che di esso era fortemente impegnato, ma contemporaneamente rifiutava l'astrattezza e il richiamo ai «sacri testi» finse a se stesso, visse questa contraddizione, cercando elementi per il suo superamento, in quella dei militanti proletari del movimento operaio, oltre che nell'impegno diretto nelle esperienze di base.

La visita nell'impegno di una ricerca che egli sapeva «inconclusa» — e forse «inconcludibile» — per una lunga fase ma che apriva vie, riscopriva elementi storici e teorici ricchi e vitali. Anche in questo libro del resto, pur con i limiti detti, sono colti con acutezza i diversi aspetti esaminati: il rapporto di Togliatti con lo stalinismo prima, con la «destalinizzazione» poi, e il particolare tipo di riformismo che egli maturò, a partire dall'accettazione piena dello stato borghese; la natura teorica dei dissensi che contrascegnano la storia dell'Internazionale comunista; il carattere in realtà non alternativo all'impostazione togliattiana di alcuni dissensi che maturano nel gruppo dirigente italiano con caratteristiche diverse (quello di Pietro Scaccia, da un lato, quello di Eugenio Curiel dall'altro).

Guido Crainz

NOTIZIARIO

Barbaro trattamento dei prigionieri politici in Israele

TEL AVIV, 12 — Esplosione di nuovo il caso del criminale trattamento dei prigionieri politici palestinesi da parte delle autorità israeliane. Un caso che si trascina da anni, praticamente dalla costituzione dello stato sionista, ma i cui orrori, degni delle più efferate tradizioni naziste, sono tornati alla ribalta con la coraggiosa lotta condotta in questi mesi dai detenuti. Nella famigerata prigione di Ashkelon oltre 380 prigionieri palestinesi conducono dall'11 dicembre uno sciopero della fame contro lo spaventoso sovraffollamento, le torture, gli assassinii a freddo. Da qualche tempo gli aguzzini israeliani li tengono in vita mediante la barbarica alimentazione forzata. Congiunti e sostenitori di questi detenuti hanno ora occupato il municipio di Ashkelon e anche la rinnovata rivolta in Cisgiordania di questi giorni ha tra i suoi contenuti la condizione dei prigionieri.

La Commissione ONU per i diritti umani ha adottato ieri una risoluzione in cui si denunciano le sevizie ai detenuti e si esigono condizioni di prigione più umane. Hanno votato a favore di questa risoluzione 22 paesi, contro tre: USA, Canada e Costarica. Il parlamento israeliano, dal canto suo, ha respinto una richiesta di indagine sul trattamento dei prigionieri, avanzata da esponenti arabi della Cisgiordania e da avvocati israeliani. Ugualmente, il regime sionista non ha reagito alla sollecitazione della Croce Rossa Internazionale diretta nello stesso senso.

La più recente documentazione sul trattamento dei detenuti arabi, compilata da organismi internazionali e da associazioni interne a Israele, parla di innumerevoli casi di torture, di persone accecate, paralizzate o comunque rese invalide durante gli interrogatori, di persone, con nome e cognome, uccise in cella. Cella che misura in media 2,2 mq (contro gli 11,3 degli USA) e spesso non superano il mq. In una allucinante denuncia di questi delitti di stato israeliani fatta dal politologo e linguista americano Noam Chomsky e pubblicata anche su La Repubblica, si parla tra l'altro del caso di quella donna palestinese condannata a 3 anni di galera per aver anzi prima fatto parte di una «organizzazione illegale», ma soprattutto perché «rifiutandosi di chiedere clemenza, costituisce un cattivo esempio per le altre donne».

Nuove elezioni in Danimarca

Per la terza volta in poco più di tre anni, i danesi sono chiamati a rinnovare il Folketing, parlamento danese, sciolto tre settimane or sono.

Sarà per la socialdemocrazia una nuova verifica della caduta di consenso che in settembre ha provocato la pesante sconfitta dei socialdemocratici svedesi? Tre milioni e mezzo di elettori dovranno scegliere uno dei dodici partiti che si sono presentati.

Il governo del primo ministro Joergensen coalizione di 4 partiti, è entrato in crisi per l'impossibilità di trovare un accordo sulle misure di austerità (blocco

Due giorni di battaglia tra siriani e fedayin

BEIRUT, 12 — Dopo una vera e propria battaglia di due giorni, di cui non si conosce il bilancio (in Libano vige la censura, amministrata da un generale falangista) ma che non può non aver causato numerose vittime, Beirut appare oggi relativamente calma. Una calma apparente, perché gli scontri non hanno prodotto né vinti, né vincitori e, del resto, tutte le contraddizioni alla base del conflitto libanese restano aperte e risultano semmai aggravate.

La battaglia, che ha opposto forze siriane a reparti palestinesi, eminentemente del Fronte del Rifuto, ha visto l'uso da entrambe le parti addirittura di artiglieria pesante e mezzi blindati. A scatenarla è stata una provocazione dell'ala filo-siriana del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina-Comando Generale, guidata da

Ahmed Jibril, un vecchio agente di Damasco. Lo scopo era di ottenere, con una azione di forza, la consegna da parte dei palestinesi di tutti gli armamenti e, al di là di questo, una vera e propria liquidazione fisica dei militanti del Fronte del Rifuto. Dal grande quartiere palestino-progressista di Sabra, gli scontri si sono estesi in tutta Beirut e, del resto, tutte le contraddizioni alla base del conflitto libanese restano aperte e risultano semmai aggravate.

Si calcola che il numero dei militanti del GRAPO non superi il centinaio. Molti di loro provengono dall'ETA e dal FRAP (quasi definitivamente scomparso in Spagna), oltre che dai numerosi gruppi praticanti la lotta armata disseminati nelle varie nazionalità del mondo: stato spagnolo, il PSAN (Partito socialista d'liberazione nazionale) in Catalogna, la Union de Povo Gallego, il Movimento di liberazione delle Canarie, ecc.

Oltre alle operazioni recenti del rapimento del consigliere del Regno Orlé del sequestro del generale Villacampa e dell'assassinio di tre poliziotti il 28 gennaio scorso il GRAPO ha rivendicato solo un'incursione armata negli stabilimenti della CASA, una industria aeronautica a Getafe nei pressi di Madrid. Lo scopo era la distribuzione di volantini incitanti allo sciopero, ma tre guardiani rimasero feriti nella confusione.

Si calcola che il numero dei militanti del GRAPO non superi il centinaio. Molti di loro provengono dall'ETA e dal FRAP (quasi definitivamente scomparso in Spagna), oltre che dai numerosi gruppi praticanti la lotta armata disseminati nelle varie nazionalità del mondo: stato spagnolo, il PSAN (Partito socialista d'liberazione nazionale) in Catalogna, la Union de Povo Gallego, il Movimento di liberazione delle Canarie, ecc.

Etiopia: tutti i poteri a Menghistu

ADDIS ABEBA, 12 — Dopo tre giorni di sedute segrete, successive all'eccidio che ha spazzato via il presidente e gli elementi progressisti della giunta militare, i 32 membri residui del Derg (sui 120 iniziali) hanno conferito la totalità dei poteri al colonnello Menghistu, l'uomo che aveva progettato ed eseguito l'autogolpe.

Atnafu Abate, confermato vice-presidente del Derg, ha annunciato oggi che Menghistu è stato nominato presidente del Consiglio militare amministrativo provvisorio (appunto il Derg), comandante in capo delle forze armate, supervisore della politica economica, sociale ed estera del paese. Ad Abate va la funzione di ricerca di quel consenso sociale che la dittatura, con il suo terrorismo repressivo e con le sue alleanze con USA, Israele e i settori feudali non ha mai saputo procurarsi: dovrà cu-

rare la politicizzazione e l'organizzazione delle masse e l'armamento della milizia popolare. Viene mantenuta la divisione del Derg in tre comitati: consiglio, comitato permanente e comitato centrale, questi ultimi due con poteri esecutivi.

Contemporaneamente Abate, indubbiamente a copertura della svolta verso un ancor più brutale autoritarismo, ha annunciato che d'ora in poi l'Etiopia si rifornirà di armi presso i paesi socialisti, anziché negli USA. La mossa è intesa anche a guadagnarsi il favore dell'URSS nei confronti della Somalia, con la quale è in corso un annoso scontro relativo alle regioni di Sud-Est dell'Etiopia, popolate da somali. Infine Abate, ribadendo la volontà della giunta di stroncare con la forza il movimento di liberazione e retro, ha duramente attaccato il FLE.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10;

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno» Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

PRIMI RISULTATI DEL VERTICE SULL' ORDINE PUBBLICO: LIBERATI MOLINO E SANTORO



I corsisti paramedici in lotta a Napoli

NAPOLI, 12 — Le direzioni amministrative degli ospedali «Gesù e Maria», Ascalesi, Incurabili, Leonardo Bianchi, Loreto Crispi, Frullone, il Civile di Pozzuoli e quello di Vico Equense, sono da ieri occupate dai corsisti paramedici in lotta. L'occupazione, che non disturba minimamente il normale svolgimento dell'attività del personale ospedaliero, riguarda anche l'istituto regionale Bernini in via Metastasio, dove pure si tengono i corsi, che da ieri è presidiato.

I motivi dell'agitazione sono noti: i corsisti vogliono denunciare l'atteggiamento provocatorio e di latitanza assunto nei confronti delle loro richieste dal consiglio regionale del quale, nelle persone dei capigruppo dei vari partiti, aveva in un primo tempo «sposato» la causa dei paramedici, per poi smenarsi nei fatti. Inoltre chiedono un incontro con il ministro del lavoro per ottenere una indennità meno miserabile delle attuali 3 mila lire giornaliere, e cioè l'equivalente della paga base sindacale (154.500) più contingenza, assistenza sanitaria e assegni familiari.

Su questo punto sono d'accordo tutti i paramedici, ma non gli ineffabili rappresentanti sindacali. Le singole confederazioni hanno assunto tre atteggiamenti diversificati: la

CISL non si fa vedere per niente, la CGIL sostiene che con 70.000 mensili non si campa, ma non è d'accordo che si lotti per avere un aumento. Mentre la UIL «cavalca la tigre», dicendosi d'accordo su «un aumento», ma non sull'inquadramento ospedaliero. Sulla «finalizzazione» dei corsi c'è un problema di interpretazione: per i corsisti il significato del termine è immediato, e cioè: finito il corso tutti vengono assunti negli ospedali. Per i sindacalisti, che evidentemente parlano un'altra lingua, la frase va volta al condizionale «tutti dovrebbero essere assunti compatibilmente con l'offerta di lavoro». E non è una differenza da poco!

Un altro obiettivo dei corsisti è quello di controllare l'ufficio di collocamento, almeno per i 400 disoccupati che ancora devono essere ammessi ai corsi paramedici. Qui hanno di fronte un nuovo «collocatore», che appena insediato, ha cercato di imporre l'allontanamento dei rappresentanti dei disoccupati, dalla commissione di controllo. Per protestare contro questo tentativo di riportare il collocamento ai tempi in cui la mafia agiva indisturbata (non è che adesso siano tutte rose e fiori, però...) i sindacalisti presenti in commissione si sono dimessi.

Durante la conferenza stampa di ieri al «Gesù

e Maria» sono state denunciate anche le minacce che i paramedici ricevono a livello personale nonché il tentativo — soprattutto della DC — di screditare questa lotta, mettendo in giro le solite voci false e tendenziose: «non hanno voglia di faticare; se gli diamo più soldi chi ci garantisce che poi frequenteranno ancora i corsi; ostacolano l'attività sanitaria». Il massimo l'ha toccato pe-

rò il viceprefetto Lessona che in un incontro coi paramedici ha avuto la sfrontatezza di affermare: «voi siete dei privilegiati, ricordatevelo. Se ve ne andate voi, ne abbiamo 100.000, che sono pronti a prendere il vostro posto».

Intanto per lunedì al «Gesù e Maria» alle ore 10, i corsisti hanno programmato un'assemblea alla quale sono invitate le forze politiche dell'arco costituzionale.

Dal collettivo D.P. delle ferrovie nord

1) Ancora una volta un atto clamoroso ha portato DP sulle prime pagine di tutti i giornali.

Non è la prima volta che ci accade, e sempre in sintonia con un avanzamento (anche se solo a livello internazionale) del difficile processo di unificazione AO-PDUP. Questo dimostra a nostro avviso, che esistono in AO e PDUP componenti di fatto contrarie all'unità di questi due partiti, pur dichiarandosi, a parole favorevoli.

2) Le recenti misure disciplinari a carico dei compagni Capanna Pollice e Liverani ne sono una ulteriore riprova.

Alle posizioni espresse da questi compagni (corrette dal punto di vista formale e della prassi interna di un partito) è stato risposto in maniera burocratica e con provvedimenti amministrativi e non politici, che

rivelano la faziosità con cui si muove il gruppo dirigente di maggioranza del PDUP. Perciò chiediamo che questi provvedimenti vengano revocati «immediatamente» ed esprimiamo la nostra solidarietà militante ai compagni colpiti.

3) Riteniamo al di là della pretestuosità dei motivi addotti, vi siano ragioni ben più profonde alla base di questi atteggiamenti. In sostanza le divisioni fra coloro che propugnano un partito di combattimento, che raccolga l'eredità della vecchia sinistra rivoluzionaria e che si collochi su posizioni apertamente antirevisioniste, e coloro che sono per un partito della nuova sinistra, d'opinione, che alla prova dei fatti, si rivelerebbe un appendice del PCI, sono il nodo centrale dello scontro in atto.

4) Il grado di disfacimento cui sono pervenute le

La voglia di imbrogliare i terremotati

Dopo la mozione votata dal coordinamento il 2 febbraio e che abbiamo riportato nel giornale di ieri, è iniziata in molti paesi la raccolta delle bollette che l'Enel avrebbe voluto incassare. L'episodio fino ad ora più significativo e che fa discutere tutti, è accaduto a Taranto dove le bollette sono state raccolte e bruciate in piazza.

Chi si schiera con l'Enel e con il governo sta correndo ai ripari: a Gemoni, dove tra l'altro per il non pagamento delle bollette si sono pronunciate le Acli, alcuni dirigenti della DC locale stanno mettendo in giro la voce, peraltro completamente falsa, che gli abitanti di Taranto sono stati costretti a pagare immediatamente multe salatissime per la distruzione delle bollette. Evidentemente la paura che l'esempio possa propagarsi è molto forte e gli argomenti per sostenere questa assurda e provocatoria richiesta dell'Enel sono molto deboli.

Anche la regione, dove la DC è arroccata con la giunta di Comelli, non ha voluto essere da meno: pochi giorni fa a molte famiglie che hanno ancora la casa, è arrivata la comunicazione che per una legge regionale, in Friuli l'equo canone entra in vigore fin dal mese di Gennaio e quindi gli affitti subiranno subito aumenti non indifferenti in tutta la zona terremotata.

Questi fatti indubbiamente gravissimi, denunciano una volontà di scontro con i terremotati che non può essere attribuita semplicemente alle idee di qualche dirigente locale, ma che coinvolgono Zamberletti e

l'intero governo. Il 31 marzo, la data in cui tutti gli sfollati dovranno lasciare liberi gli alberghi sulla costa e tornare nelle zone terremotate, è ormai vicino. Come abbiamo già scritto, appare molto improbabile che il commissario governativo e la regione riusciranno a mantenere gli impegni che avevano assunto. A tutt'oggi solo poco più del 50 per cento del programma previsto di prefabbricati è stato realizzato. Le consegne avvengono, spesso, in condizioni inaccettabili.

Ad Argegna durante una assemblea i terremotati, viste le condizioni dei prefabbricati che sono stati consegnati, hanno minacciato di restituire le chiavi e di tornare sulla costa negli alberghi, se non ci sarà d'ora in poi un serio esame preventivo delle baracche che garantisca la loro abitabilità. In queste ultime settimane in alcuni paesi tra cui Bordano e Maniago perfino i comuni sono stati costretti a rifiutare le baracche che venivano «dichiarate agibili dalle ditte. Sempre ad Argegna la notte di mercoledì c'è stato un episodio che solo il caso non ha trasformato in un disastro e che denuncia i pericoli della

fretta e della trascuratezza: in una nuova baraccopoli, per fortuna ancora poco abitata, una baracca si è incendiata: in tutto il campo non c'era un solo estintore e si è corso il rischio di una propagazione dell'incendio a tutte le altre baracche.

Questo metodo di consegna costituisce un trucco fatto da prestigiatore che non può ancora andare avanti per molto.

Già nel periodo natalizio si era fatto da parte delle autorità locali e nazionali un gran chiasso sul «generale inverno» che impediva i lavori. L'impressione che allora molti ebbero era quella di un tentativo maldestro di giustificare con il freddo (certo grave ma non tanto da impedire i lavori) i ritardi delle ditte a cui i potentati democristiani avevano regalato le ricche commesse di prefabbricati. Oggi, che il 31 marzo è ancora più vicino, i metodi si fanno ancora più precari e più facilmente smascherabili. Se Zamberletti pensa di riuscire a far ritornare gli sfollati in condizioni così precarie e difficili, la lotta per le bollette dell'Enel dimostra che imbrogliare i terremotati non sarà così facile.

Chi ben comincia...

FIRENZE — Ottimo inizio di anno giudiziario per la seconda sezione del tribunale fiorentino: l'apertura era presentata dalla condanna presentata a 6 anni per Marietta Corti, «colpevole» di avere denunciato i misfatti della cella del drago nero, poi si è continuato con l'assolvere uno dei più grossi spacciatori di eroina e di cocaina della città e ora nel liquidare con un «perché il fatto non sussiste» una banda di fascisti. Negli spazi lasciati vuoti da queste perle di sentenze, si è fatto un po' di giustizia, condannando, come d'altra parte richiede la situazione in campo di Ordine pubblico tutti i proletari, i giovani, gli antifascisti che capitavano a tiro. Presidente di questa efficiente corte è l'immacabile Cassano, uomo rigoroso nel seguire le direttive. Mercoledì mattina sul banco degli imputati c'erano Stefano Mingrone, dirigente provinciale di Avanguardia Nazionale, già arrestato il 1. dicembre '72 per detenzione di armi (più o meno un arsenale); fu rilasciato dopo 3 giorni, in modo da permettergli di partecipare al convegno di AN a Roma il 12 dicembre '72, e 3 fascisti, nella cui casa il Mingrone fu arrestato il 28 maggio dell'anno scorso.

Nel '74 venne denunciato per ricostituzione del partito fascista e condannato nel processo a Roma contro AN a due anni. Si rende latitante e viene arrestato a casa dei 3 neofascisti nel maggio '75. Al momento dell'arresto è in possesso di una pistola con numero di matricola cancellato e documenti falsi. Si trovano pure delle carte molto in-

teressanti. Il numero più grosso della sua agenda è certamente «Peppino l'Impresario», cioè il Pugliese, imboscatore di latitanti neri (Mauro Tomei, Marco Affatigato, tanto per ricordare i toscani), uomo di fiducia di Clemente Graziani (capo di ON), e coinvolto direttamente nell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. Mingrone motivò questo indirizzo, dicendo che era una persona a cui si sarebbe potuto rivolgere nel caso avesse avuto bisogno di ballerine e di comparse. Che il dirigente di AN fosse di mestiere studente di architettura era un particolare trascurabile per gli inquirenti. Oltre a quello di Peppino Pugliese, compagno nella sua agendina un paio di altri nomi, alcuni di fascisti conosciuti, altri meno noti, ma non per questo meno interessanti, su cui nessuno si è mai permesso di indagare. Furono sequestrati anche dei manifesti di «solidarietà militante», il soccorso nero per i detenuti fascisti, che organizzò per il 27 ottobre la prima giornata nazionale di solidarietà con i detenuti politici anticomunisti. I volantini per questa «mobilitazione» furono firmati dalle locali sezioni del MSI e del Fronte della Gioventù. Di tutto questo ovviamente al processo se ne fu parlato, essendo «fuori argomento»: si sono invece rivolte molte domande per dimostrare che il favoreggiamento era inesistente: scopo che è stato felicemente raggiunto: Condanna a due anni e sei mesi per Stefano Mingrone (un anno meno di quanto richiesto dal PM) e assolti gli altri tre per non avere commesso il fatto. E anche questa volta «Giustizia» è fatta.

Per questi motivi, noi compagni di AO, LC, PdUP abbiamo dato vita a questo collettivo di DP dopo il 20 giugno.

La posizione che esprimiamo, quindi, non è di contrapposizione da corrente, ma è la giusta riappropriazione del ruolo che i militanti devono avere nella costruzione del partito.

Nel '74 venne denunciato per ricostituzione del partito fascista e condannato nel processo a Roma contro AN a due anni. Si rende latitante e viene arrestato a casa dei 3 neofascisti nel maggio '75. Al momento dell'arresto è in possesso di una pistola con numero di matricola cancellato e documenti falsi. Si trovano pure delle carte molto in-

teressanti. Il numero più grosso della sua agenda è certamente «Peppino l'Impresario», cioè il Pugliese, imboscatore di latitanti neri (Mauro Tomei, Marco Affatigato, tanto per ricordare i toscani), uomo di fiducia di Clemente Graziani (capo di ON), e coinvolto direttamente nell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. Mingrone motivò questo indirizzo, dicendo che era una persona a cui si sarebbe potuto rivolgere nel caso avesse avuto bisogno di ballerine e di comparse. Che il dirigente di AN fosse di mestiere studente di architettura era un particolare trascurabile per gli inquirenti. Oltre a quello di Peppino Pugliese, compagno nella sua agendina un paio di altri nomi, alcuni di fascisti conosciuti, altri meno noti, ma non per questo meno interessanti, su cui nessuno si è mai permesso di indagare. Furono sequestrati anche dei manifesti di «solidarietà militante», il soccorso nero per i detenuti fascisti, che organizzò per il 27 ottobre la prima giornata nazionale di solidarietà con i detenuti politici anticomunisti. I volantini per questa «mobilitazione» furono firmati dalle locali sezioni del MSI e del Fronte della Gioventù. Di tutto questo ovviamente al processo se ne fu parlato, essendo «fuori argomento»: si sono invece rivolte molte domande per dimostrare che il favoreggiamento era inesistente: scopo che è stato felicemente raggiunto: Condanna a due anni e sei mesi per Stefano Mingrone (un anno meno di quanto richiesto dal PM) e assolti gli altri tre per non avere commesso il fatto. E anche questa volta «Giustizia» è fatta.

Succede sempre più spesso che a Santa Croce, il quartiere fiorentino in cui si trovano tutte le carceri, si sentano improvvisamente raffiche di mitra, ci si vede bloccate le strade e dietro l'angolo ci sia una pattuglia del CC o di polizia appostata che chiede dove si è diretti (di questi tempi bisogna ringraziare il cielo se ti concedono la possibilità di rispondere). Il giorno dopo dai giornali si apprendono

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

che «pare si trattasse di una fuga di massa», «due evasi erano già arrivati al muro di cinta e poi sono rientrati», sempre con l'accompagnamento di una «sommossa all'interno»; a quanto pare «non punire ma prevenire» è diventato il motto delle carceri. Nel dubbio che qualcuno possa andarsene, si spara qualche raffica di mitra: se l'evaso esiste lo si è eliminato, se non l'era resterà l'avvertimento per tutti! così non c'è rischio di sbagliare.

Dalla prima pagina

I COVI

e non riflusso minoritario. Ma soprattutto occorre chiedersi chi alimenta, nei fatti, un livello di scontro inaccettabile, omicida, pericoloso non solo per la lotta delle grandi masse ma anche per la vita della gente più in generale? Noi non chiudiamo gli occhi di fronte allo spaventoso funzionamento delle polizie nel nostro paese, alle centrali di provocazione statale, ai responsabili smascherati ma che ancora siedono al loro posto, alla teppaglia omicida agli ordini di Rauti e Almirante, ai vigilantes, alla diffusione abnorme delle armi tra i possidenti, i commercianti, gli orifici, ecc. Non possiamo dimenticare come sono morti i nostri compagni in tutti questi anni, chi li ha ammazzati, noi possiamo dimenticare chi ha seminato stragi, chi fa tiro al bersaglio quotidianamente sugli inermi cittadini, chi spara sugli studenti, chi compie pazzesche cacce notturne, chi uccide Re Cecconi. Soprattutto non possono dimenticare le grandi masse del nostro paese. Ecco perché è bene che il PCI rifletta e che il governo faccia bene i suoi conti.

O. K.

bile nuova sospensione definitiva questa volta, delle trattative. «Come Washington dimostra così buona volontà e voi lo volete dedurre?», questa sembra essere la spiegazione più plausibile per questo nuovo tentativo di forzare la mano alla sinistra tradizionale per strappargli tutto e subito. Per di più, in questo modo grazie alla spada di Damocle del prestatito (e della credibilità internazionale che ad esso viene attribuita), il governo conta di arrivare a maggio, quando scatteranno i nuovi punti della contingenza, con la strada aperta per un nuovo ricorso alla fiscalizzazione e ad altre misure contro i salari operai, con la legittimazione di tutte le forze politiche «costituzionali». «Che diamine qui è in gioco l'indipendenza nazionale?», si affretteranno a gridare i vari Barca e Peggio, «cosa sono queste ostinazioni operaie a difendere istituti e privilegi antiquati e corporativi». Le proposte di modifica al decreto Andreotti che avanzano socialisti socialdemocratici e comunisti dimostrano già quale sia la lo-

gica che prevale, e che il ricatto del possibile fallimento dell'ultimo round della trattativa col FMI non potranno accentuare. Si parla di toccare il paniere della scala mobile, computando tutti i servizi pubblici alla base delle tariffe righe delle varie «fasce sociali», e da parte socialista di bloccare la scala di trattamento aziendale vuole Andreotti: mediante le misure preventive previste dal decreto per gli imprenditori concedono aumenti al fuori del contratto nazionale, ponendo però un tetto e una durata di tempo precisi. Chiaromonte, del PCI scrivendo su Rinascita una recensione al libro di La ma «Intervista sul sindacato», porta un suo contributo alla campagna di tiopia e alla sostanziale approvazione del decreto criticando la politica salariale dei sindacati in questi ultimi anni. «Non si è andati troppo avanti nella scala della contrattazione aziendale e di categoria?», chiede perplesso il nome. E sulla scala mobile prosegue — se anche La ma ha messo in evidenza i danni che derivano da un'eccessiva estensione degli automatismi salariali, non sarebbe opportuna una riflessione più generale su tutta questa materia?». Tutto per evitare che la giusta difesa dell'inflazione degli operai occupati non entri in conflitto con la politica degli investimenti e metta in pericolo l'unità nord sud, alcuni disoccupati. Questa grottesca visione dell'economicismo e dell'unità del proletariato come indebolimento delle punte più avanzate del movimento non meriterebbe ulteriori commenti se non stesse ad indicare, visto il momento in cui viene fatta e l'alto livello di «volgarità» dello scrittore una volontà del PCI di accelerare i tempi della smantellamento delle conquiste della forza operaia. Non è un caso che il quotidiano della Confindustria, i duchi, alla citazione e valutazione del pezzo di Chiaromonte, un suo corsivo sottolineando entusiasta l'importanza di questi segnali del PCI.

ULTIMA ORA

In 5.000 sono scesi oggi in piazza a Milano per una manifestazione antigovernativa indetta da Avanguardia Operaia e PdUP.

Avvisi ai compagni

NAPOLI: Fino all'ultimo scalpo! Le tribù di Napoli fanno musica per le strade! Escano dalle riserve dove le hanno rinchiusi gli Yankees. I giovani si tingono il viso con i colori della guerra e scendono nelle praterie partenopee.

Le tribù si divertono e i visi pallidi diventano verdi! Appuntamento al Maschio Angioino domenica 13 alle ore 17.30. Corteo musicale per le strade di Napoli, con il gruppo operaio «I Zezi» di Pomigliano.

Circoli proletariato giovanile Poggioreale, Circolo Charlie Brown, Circolo di Maiano, Gruppi di giovani del Vomero.

TRENTO: Lunedì 14, alle ore 20.30 in sede via Suffragio 24, commissione operaia provinciale con la partecipazione

zione del compagno Michele Colafato.

FIRENZE: Domenica alle ore 9.30 tutti gli antifascisti in piazza Santa Croce. Mobilitazione contro il raduno dei reduci delle camicie nere.

ROMA: Domenica alle ore 15 all'Ateneo occupato, festa popolare e creativa.

Ai seguenti paesi sono state mandate queste copie per le militanti, devono essere ritirate. Nuoro 65, L. n. 30, Gavi 25, Torino 15, Siniscola 30.

RIMINI: Lunedì 14, alla sezione Micciché-INA Casa alle ore 20.30, riunione operaia. Odg: discussione sulla ripresa del lavoro operaio. Devono partecipare tutti i compagni operai e impiegati disponibili.

MOLFETTA: Per le compagnie e i compagni della provincia di Bari. Lunedì 14, alle ore 16 presso la prefettura di Bari. Tutti gli antifascisti in piazza Santa Croce. Mobilitazione contro il raduno dei reduci delle camicie nere.

chi ci finanzia

Sede di MONFALCONE Sez. Gorizia: vendendo il giornale alle caserme 2 mila 500, Guido 2.000, Battista 1.000, Luciano 1.000, Pietro, Walter e Rosanna PCI 5.500, genitori di un compagno 2.000, raccolti tra gli studenti ITC Fermi 4.500, Tre soldati 3.000, Diana, Fulvia, Vittoria, Gloria del collettivo femminista 14.000. Contributi individuali Angela e Silvio - Roma 10.000. Totale 45.500. Totale preced. 1.551.830. Totale comp. 1.597.330.

Legge sull'aborto: una beffa per le donne

La Camera ha approvato la legge sull'aborto. Essa è il frutto di un miserabile compromesso i cui protagonisti, DC e PCI, si sono avvalsi da un lato del silenzio assoluto del PSI e dall'altro del ruolo di reggicorda del PCI che AO e PdUP hanno deciso di svolgere in Parlamento...

La legge approvata dal parlamento è un'autentica beffa per tutte le donne che hanno lottato in questi anni ed è una condanna all'aborto clandestino per le donne proletarie. Nessuna legge, di per sé, poteva realizzare da subito l'aborto libero gratuito ed assistito, così come noi intendavamo: basta pensare a cosa sono gli ospedali e come sono i medici la cui ignoranza del nostro corpo e il cui disprezzo del nostro sesso paghiamo in tante con la morte o comunque con la condanna alla sofferenza. Ma una legge doveva riconoscere in primo luogo che l'aborto non è reato, senza nulla concedere all'ipocrisia gesuitica di chi vede la vita nel feto e non la vede nella donna; in secondo luogo che solo la donna può decidere, senza nulla concedere al compiacimen-

to controriformistico della casistica che stabilisce i confini del «peccato»; in terzo luogo che l'esperienza di autogestione dell'aborto fatto dalle donne in questi anni è quanto di più qualificativo vi sia in Italia.

Questa legge, invece, sostituisce al concetto di «tutela della vita fin dal suo inizio»; l'aborto è proibito comunque, salvo i casi già previsti dalla sentenza della Corte Costituzionale per l'aborto terapeutico. Non solo. Questa legge prevede addirittura che anche quando l'aborto è consentito, si possa non tenerne alcun conto: cioè lo Stato, nel momento stesso in cui afferma che l'aborto è lecito in certi casi, concede agli unici delegati ad eseguirlo, cioè ai medici e al personale sanitario, la possibilità di rifiutarsi per obiezione di coscienza...

Il comunicato si conclude con un appello a tutte le compagne a proseguire il dibattito.

Le riunioni di donne in lotta si fanno al martedì alle ore 16 e il giovedì alle ore 16.30 al Centro delle donne - S. Lio 5776 - tel. 744726.

Donne in lotta Venezia-Mestre

Feltrinelli licenzia

Nei giorni scorsi la casa editrice Feltrinelli, tramite il suo direttore amministrativo e commerciale Fiorentino Viganò, e con l'attiva cooperazione del cosiddetto coordinatore nazionale alle vendite Mario De Gennaro, già mossi in luce per i suoi ottusi e ricattatori tentativi di dividere i lavoratori e per la costante copertura offerta alla gestione illegale e mafiosa della filiale di Roma, ha creduto di stroncare sul nascere il movimento sindacale sorto tra i lavoratori della vendita rateale, licenziando in tronco per pretestuosi motivi e minacciando procedimenti penali, appunto quei compagni che fanno parte del Sindacato Poligrafici CGIL e che così organizzati avevano «osato» rivendicare per se stessi e quindi per tutti i lavoratori che sono costretti ad operare in condizioni di precariato e lavoro nero, le più elementari garanzie previste dallo Statuto dei lavoratori e dalla Costituzione (salario garantito, ferie pagate, as-

sistenza malattia).

Questa gravissima ed irresponsabile presa di posizione del padrone l'ha definitivamente smascherato e messo dalla parte che giustamente gli spetta, svelando così come dietro una politica editoriale sostanzialmente democratica si celino rapporti di lavoro antidemocratici e perfettamente allineati con quelli tenuti dal padronato più reazionario.

E' giunto il momento che tutti sappiano in quali condizioni vergognose siano costretti a lavorare i venditori delle case editrici democratiche e non, considerati per volontà dei padroni «liberi professionisti» e, grazie a questa ridicola qualifica creata ad hoc da un contratto stipulato dagli editori con un sindacato fantasma che nulla ha a che vedere con gli interessi dei lavoratori, si vedono privati di tutte quelle garanzie che la grandissima maggioranza delle masse lavoratrici ha da tempo conquistato.

Questo intervento, oltre che informativo per tutti i compagni e per l'opinione pubblica democratica in generale, vuole essere un invito rivolto a tutti i lavoratori del settore editoriale affinché si mobilitino al più presto, rompendo così l'isolamento nel quale si trovano, per giungere, attraverso la lotta, alla denuncia e allo scardinamento di condizioni di lavoro umilianti e inaccettabili e all'inquadramento in un contratto nazionale che tenga conto dei loro giusti interessi.

No ai licenziamenti alla Feltrinelli.

Smascheriamo le dirigenti reazionarie delle case editrici democratiche. Basta con il precariato e il lavoro nero. Salario garantito per tutti i lavoratori delle case editrici.

Roma, 11 febbraio 1977

Collettivo Sindacale Venditori Feltrinelli di Roma, inquadrato nel Sindacato Poligrafici CGIL